l'astrolabio

ROMA 25 GIUGNO 1967 - ANNO V - N. 26 SETTIMANALE L. 150

LA PACE AMARA

ANTONIO GRAMSCI

LA FORMAZIONE DELL'UOMO

a cura di Giovanni Urbani

Egemonia e pedagogia
Individualità e personalità
Industrialismo e formazione umana
La questione dei giovani
La funzione degli intellettuali
L'organizzazione della scuola e della cultura
Scienza e insegnamento scientifico
L'esperienza didattica

EDITORI RIUNITI

In copertina: Johnson e Kossighin

l'astrolabio

Domenica 25 Giugno 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione

Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

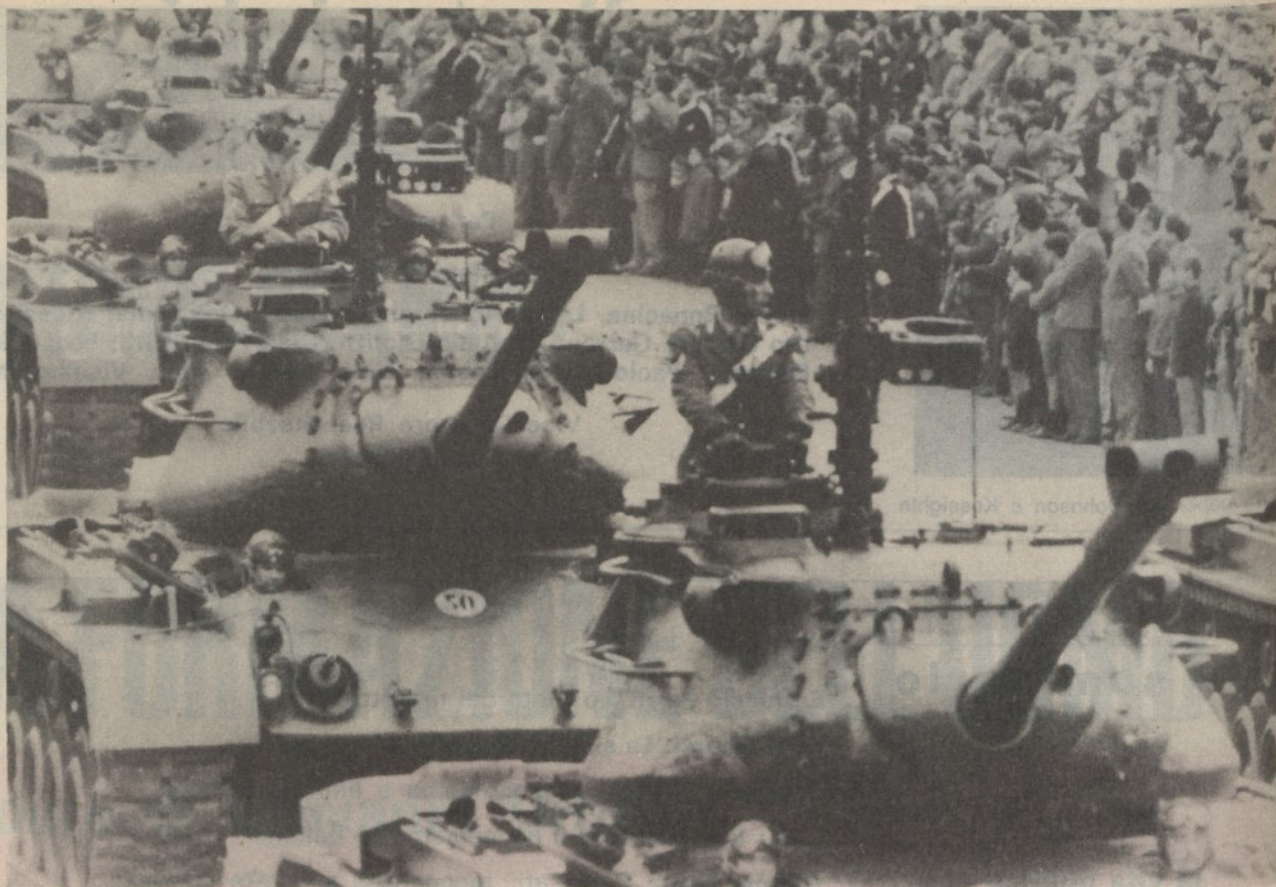
Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

La discussione al Senato sulla nuova legge di P. S. è giunta all'intoppo più grave che ha motivato l'ostruzionismo ora in forza. Il testo governativo, approvato in sede di Commissione dalla maggioranza, dà facoltà al Governo, « dichiarando lo stato di pericolo pubblico », di prendere per decreto-legge le misure necessarie alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica. Lo « stato di pericolo » è la formula edulcorata che si intende sostituire allo « stato d'assedio » previsto dal testo unico fascista del 1931. Ed era del resto la minaccia contro « la piazza » della vecchia legislazione autoritaria prefascista, adoperata nel 1898 contro Turati, non nel 1922 contro Mussolini.

Il Ministro invita a non fossilizzarsi in idolatrie democratiche che ignorano i mutamenti di costume e di vita, spesso preoccupanti, delle società moderne: terrorismo, banditismo, mafia, rapine ed invita i comunisti a non chiudere gli occhi su certe speculazioni professionali sul disordine di marca trotzkista, cinesista, capellonista. Ha ragione quando invita i partiti proletari ad insegnare ai dimostranti di non prendere i poliziotti come nemici naturali. Al fondo delle sue assicurazioni e raccomandazioni sta sempre l'invito al Parlamento a guardarsi dall'errore di legar le mani alle autorità preposte alla sicurezza pubblica. La sospensione dei diritti civili di libertà in casi di emergenza — aggiungono gli oratori di maggioranza — è del resto prevista da gran numero di costituzioni e sarebbe non logico e pericoloso non introdurre per queste eventualità una qualche normativa che legalizzasse i provvedimenti adottati.

Due fonti di sfiducia. Vi sono nella nostra vita politica due sorgenti di sfiducia e diffidenza che la rendono più faticosa e rendono reticenti le discussioni anche su una materia in via prevalente di natura tecnica come vorrebbe essere la sicurezza pubblica: diventa quindi più difficile la ricerca di soluzioni di largo consenso. La prima riguarda prefetti e quadri delle forze dell'ordine, una parte dei quali porta ancora la imprimitura di base del tempo fascista, con l'aggiunta per i prefetti, per una parte di essi, di propensione spiacevole per il servilismo verso i potenti nazionali e locali della politica.

La seconda ragione di aggravamento non necessario della lotta politica, sta nella mancanza di un dato minimo tra maggioranza e minoranza di *far play* che si traduce variabilmente in intolleranza, indifferenza, o, nel più forte, tranquilla abitudine alla prepotenza numerica, come è nella prassi della Democrazia Cristiana, temperata talvolta soltanto dalla propensione alla pigrizia e dalle sortite dei franchi tiratori.

Questa nuova legge di P. S. pareva dovesse essere uno dei primi compiti dei governi dopo la liberazione, uno dei primi completamenti logici della Costituzione. Congelata dalla guerra fredda, consegnata come un fiammifero che può scottare dall'una all'altra Legislatura, la riforma della legge di P. S. è stata senza indugio iscritta ai primi posti nel gonfalone programmatico del centro-sinistra. Povero gonfalone! Arriva ora al termine della IV Legislatura, e non è totalmente da escludere che anche il Ventennale della Costituzione scada senza la sua approvazione

Arriva in veste dimessa, perchè in luogo di una squillante assicurazione democratica data al cittadino per l'esercizio quotidiano dei suoi diritti ha la parola un certo arcigno umore autoritario e prefettizio. Buona parte del dispositivo rappresenta un aggiornamento tecnicamente necessario, talvolta liberale e moderno, talvolta opinabile, ma non da litigarci su. Ma quando si arriva ai temi più delicati della libertà di espressione del pensiero, di riunione, di associazione, quando si introduce un fermo preventivo e precauzionale di polizia le cose cambiano e torna a proposito il discorso sulla fiducia cioè sullo spirito di liberalità, imparzialità, indipendenza politica degli organi esecutivi. Una lunga cronaca di arbitri e vessazioni infirma le giustificazioni addotte,

lo stato dei prefetti

« Stato di pericolo » invece di « stato d'assedio »: la formula è cambiata ma la sostanza illiberale del testo unico fascista del 1931 è passata intatta nella nuova legge di P.S.. Le assicurazioni del ministro Taviani non bastano, dal momento che si discute di tutto un sistema, caratterizzato da una lunga tradizione di arbitri. A Taviani spetta un solo compito di intelligente prudenza: toglier di mezzo gli articoli 64 e 65 del progetto di legge governativo.

TAVIANI

ed invita alla maggior cautela di fronte ad ogni allargamento del potere dei tutori della nostra sicurezza.

Il Parlamento scavalcato. Ancor più grave, come si è detto, è la nuova invenzione del pericolo pubblico per decreto-legge. Non ripropongo la eccezione di costituzionalità dibattuta al Senato, che manca forse di giustificazione formale, ma non sostanziale poichè colpisce un'arbitraria interpretazione dello spirito con il quale la Costituzione ha accolto questo strumento legislativo. Non può essere il Governo, organo esecutivo di una maggioranza, a prendere una decisione di tanta responsabilità politica, di valore generale e non particolare, sulla quale il Parlamento non può esser chiamato a pronunciarsi a cose fatte ed irrimediabili.

Così come secondo la Costituzione spetta al Parlamento deliberare lo stato di guerra, anche per queste eventualità straordinarie è da osservare la stessa scala di responsabilità. Spetta solo al Parlamento mandatario dell'elettorato popolare la responsabilità delle grandi decisioni politiche, ed è quindi necessaria la autorizzazione politica preventiva e non successiva e tardiva. Le possibili difficoltà di una convocazione rapida delle Camere contano meno della lesione allo spirito del nostro regime democratico.

Esso richiede pubblicità, dibattito, intervento della opinione popolare per ogni grande scelta politica. Una dichiarazione di stato di emergenza per decreto-legge diventa una brutta sorpresa, dopo che i casi recenti del SIFAR hanno rinfrescato la memoria dei momenti di crisi e di minaccia democratica che hanno incrinato la nostra storia politica di questo ventennio. Se non si trattasse del ministro Taviani direi che è un brutto scherzo. Ma le leggi si fanno *sub specie aeterni*, e Taviani non può garantirci della democraticità dei ministri degli interni che gli succederanno per tutti i secoli della democristianità. Non può garantirci che questo capzioso strumento non possa servire a combinare qualche brillante colpo di mano.

« Ordine, autorità ». Non vogliamo esagerare neppure nell'allarme preventivo. Ma dobbiamo parlare chiaro del più ampio quadro nel quale s'inscrive questa legge inquietante. Tira l'aria maligna di quando il motto del giorno della gente che comanda è « ordine, autorità ». Ordine s'intende contro scioperanti e dimostranti del Viet Nam. Vedete il Consiglio superiore della Magistratura: punisce severamente due magistrati coraggiosi, ma non ha nulla da dire su Tavolaro. E la stessa Alta Magistratura ottiene alla Camera il sabotaggio alla pur così modesta — ed insufficiente — riforma della composizione del Consiglio Superiore proposta dal vicepresidente Rocchetti.

Una sorta di diana anticomunista muove dopo le elezioni siciliane la Democrazia Cristiana. Far fuori i comunisti, in ogni sede, in ogni occasione, per diritto o per storto, è un impegno d'onore per riscattare alle future elezioni l'Italia dall'onta di essere il « paese più rosso » d'Europa.

So bene, anche per esperienza mia, che cosa si può nascondere dietro la caccia al comunista, ed a qual pratica di ingiustizia civile possa condurre: ne abbiamo saputo abbastanza intorno alla pratica sempre vigente delle schedature e delle informazioni. Ho un'altra ragione per dolermi dell'aria che tira: è una brezza da guerra fredda che spinge verso l'America, ad attaccarci mani e piedi all'America, come se tra Washington e Mosca non avessimo una scelta nostra. Me ne dolgo perchè so quali contrab- →

bandi interni possa coprire questa corrente. Se non cambia registro sarà forse Fanfani a far le spese. Ed anche qualche altro.

Un consiglio a Taviani. Ora viene la legge di P. S. I comunisti, sempre colpiti per primi da ogni allargamento di potere della polizia, sono ricorsi all'arma dell'ostruzionismo. Arma lecita, resistenza giustificata. Risultato però che può parer dubbio, se non sia quello di disordinare i programmi legislativi del centro-sinistra e di preparare una peggior sorte per la legge alla Camera.

Sono naturalmente con loro i socialproletari. Tacciono imbarazzati i socialisti, i quali avvertono evidentemente che sono la sensibilità e la reazione a questi problemi, non i malumori antifanfaniani a provare la loro presenza come partito autonomo. Ma è grande il danno se si cancella dalla vita politica la funzione politica che deriva da una posizione non mediana ma mediatrice, capace di resistere alla radicalizzazione della lotta politica, sempre pericolosa e distruttiva, verso la quale si va rapidamente scivolando. Invitino Governo e Ministro a toglier di mezzo gli articoli 64 e 65 di questa legge. E' un consiglio di intelligente prudenza.

FERRUCCIO PARRI

la sinistra lacerata

La guerra del Medio Oriente — ha osservato Maurice Duverger su **Le Monde** — ha riportato i rapporti tra le forze della sinistra francese ad una asprezza che si credeva ormai dimenticata. Che dire della sinistra italiana? Da una parte l'utilizzazione strumentale in senso anticomunista del sentimento d'indignazione che suscitava il solo pensiero della possibile distruzione dello Stato di Israele, così rozzamente e insistentemente proclamata dai governi arabi; dall'altra l'accoglimento acritico e indiscriminato delle più incredibili montature propagandistiche antiisraeliane fabbricate al Cairo e a Damasco. Da entrambe le parti l'accusa infamante di razzismo.

E' davvero così difficile — ce lo chiedevamo la settimana scorsa — riconoscere senza ambiguità e riserve mentali le ragioni sacrosante degli ebrei di Israele di vivere, di vivere in pace, senza terrorismo alle frontiere, con la sicurezza dei transiti marittimi, in quella terra dove approdarono dopo la più tragica avventura della loro lunghissima storia, senza dover per questo nutrire per gli arabi un disprezzo che si tinge, non diciamo di razzismo, che sarebbe un voler forzare indebitamente le cose, ma certo di un ingiustificato complesso di superiorità storica? Quasi che anche noi italiani non avessimo conosciuto rotte militari vergognose, campagne d'aggressione iniziate con tracotanza e finite nell'umiliazione. La campagna di Grecia fu forse per l'esercito italiano più gloriosa di quanto non sia stata per gli egiziani quella del Sinai? Ma che diremmo se ci sentissimo rinfacciare quella sconfitta come un segno della decadenza storica italiana, di una civiltà in altre epoche gloriosa ma ora degna soltanto di studi archeologici?

Dov'è la sinistra? La guerra di Israele non è stata il trionfo della civiltà contro la barbarie, della cultura contro la arretratezza, dei popoli giovani contro i popoli decaduti. Non ha segnato un trionfo per nessuno. E' stata una congiuntura fatale per i vincitori come per i vinti, uno scoppio assurdo di violenza che lascerà ferite difficilmente rimarginabili. Nessun amico sincero di Israele può esaltarsi per una vittoria militare folgorante che rischia di creare nella giovane democrazia israeliana una pericolosa vocazione militarista e che già suscita tentazioni d'espansione territoriale. Nessun amico degli arabi può sognare una rivincita militare o una « vietnamizzazione » del Medio Oriente con la creazione di una guerriglia permanente, tanto più crudele e inutile in quanto fondata sul più meschino dei sottoideali moderni: il nazionalismo anti-ebraico.

Crediamo che il nazionalismo arabo, con tutti i suoi limiti — limiti che determinano un divario assai profondo e difficilmente mascherabile con la propaganda tanto rispetto all'ideale democratico che rispetto a quello socialista

Prigionieri siriani

— sia stato e malgrado tutto rimanga una spinta di progresso insostituibile per i popoli del Medio Oriente. Ma proprio per questo ci sembra che il compito degli uomini e dei partiti della sinistra europea che non si sono mai schierati dalla parte del colonialismo sia di far sentire con chiarezza ai dirigenti di quei paesi che l'opinione di sinistra, in Europa, non capisce, non tollera che sulla bandiera del progresso possa scriversi «distruzione di Israele ».

La verità ai privilegiati. Siamo stati senza esitazione con Israele quando abbiamo sentito che, con quello strumento feroce e ripugnante che è sempre la guerra, difendeva la sua vita. Ma agli amici di Israele vorremmo ricordare che neanche Dayan potrà riuscire a fare quello che non riuscì a Napoleone: sedersi sulle baionette; e vorremmo aggiungere che una pace prussiana alla maniera di Bismark, con l'annessione dei territori conquistati, sarebbe per lo stato ebraico la peggiore delle sconfitte, perchè preparerebbe per un tempo probabilmente non lontano un altro conflitto più sanguinoso e di esito difficilmente prevedibile.

Dov'è, dunque, la verità e dove la menzogna? Dove sono gli amici e dove i nemici? Dov'è infine la sinistra? La protesta democratica contro la « sporca guerra » americana nel Vietnam, una guerra sporca perchè ingiusta e non già per la mera crudeltà delle sue ferite, si viene ora intorbidendo dei riflessi di una propaganda irresponsabile. Come giudicare diversamente il tentativo dell'apparato propagandistico comunista di trasferire meccanicamente l'indignazione antiamericana per il Vietnam in una uguale riprovazione di Israele con la denuncia delle « atrocità » dell'esercito ebraico che non si ferma neppure davanti alle bugie più inverosimili?

E' diversissimo e di gran lunga più civile il tono e il contenuto dei discorsi e degli articoli dei dirigenti del partito comunista, coi quali ci è capitato molte volte in queste settimane d'essere in netto dissenso senza che il dissenso determinasse mai in noi un moto di indignazione, un bisogno di protesta. Possibile che su un tema così dolorosamente carico di tensione morale per ogni militante di sinistra com'è quello dell'assurda guerra del Medio Oriente, la stampa del PCI non sappia trovare la sensibilità di accenti e la responsabilità di linguaggio che hanno saputo trovare i suoi dirigenti, da Longo a Pajetta, da Sereni a Berlinguer? A guardar bene la polemica sulle sorti di Israele, questa dicotomia emerge, con evidenza maggiore o minore, anche in altri settori della sinistra: si direbbe che la verità sia un privilegio delle classi dirigenti e che ai militanti sia riservata la mitologia propagandistica. « I popoli adulti — diceva Quinet — hanno bisogno della verità »: la sinistra italiana è ancora minorenne?

LUIGI GHERSI

Fanfani

microgollismo e neocolonialismo

La crisi del Medio Oriente ha accentuato il processo di disarticolazionè dei due blocchi, mostrando come l'equilibrio di potenze non consiste più nell'arte di minacciarsi ma in quella di evitare il confronto diretto. Questo resta affare specifico di USA e URSS. Per i loro alleati il problema è di ricostituirsi, attraverso una più articolata plurilateralità di rapporti internazionali, una piattaforma di relativa autonomia dinanzi alle stesse superpotenze. L'equidistanza fanfaniana nasce da questa consapevolezza e non dal desiderio di « contare » ai fini del prestigio nazionale in modo egualmente vantaggioso verso arabi ed ebrei

La partenza della delegazione italiana per l'ONU è stata preceduta, sabato scorso, da un consiglio dei ministri nel quale i partiti e gli uomini della coalizione si sono affrontati, a quel che si crede di sapere, senza esitazioni o riguardi. Fanfani è entrato in Consiglio risoluto a battersi. Alla domanda dei giornalisti, « si discuterà la politica estera? », la sua risposta era stata: « conoscete il mio punto di vista: e del resto i giornali hanno già detto tutto ». Quando fu stretto più da vicino: « guiderà Lei la delegazione italiana » — rispose: « secondo me dovrebbe guidarla il Presidente del Consiglio ». E all'ultima questione: « ma Lei va a New York? » — la sua conclusione fu: « lo deciderà il Consiglio ». Tutto fu detto con una rapidità e bruscheria, che faceva presagire un dibattito rude. Fanfani è del resto uno dei pochi ministri italiani che abbia dato prova, in passato, di includere le proprie dimissioni fra gli strumenti di riaffermazione di una linea politica. Alle 18 del 17 giugno, si potè dunque pensare che vi avrebbe, eventualmente, ricorso anche in questa occasione.

Venimmo poi a conoscere una versione un po' troppo schematica del dibattito del Consiglio. Fanfani ha certamente attaccato l'atteggiamento del PRI e del PSU come una deliberata erosione della linea sino allora seguita dal governo e da lui stesso sulla questione del Medio Oriente. Poi se n'è andato sbattendo l'uscio. Venti minuti dopo sapeva di aver vinto questa scaramuccia. Il Consiglio, impegnando il governo a respingere all'ONU l'accusa sovietica di « aggressione » a Israele, si confermava solidale con la linea di condotta sinora seguita, e concorde in quella da mettere in atto. C'era stata, in particolare, qualche raccomandazione del ministro Colombo, pare, in favore più specifico di Israele, in nome « della morale ». I socialisti avevano ribadito la loro tesi, che l'equidistanza politica non può essere indifferenza morale. Ma alla fine, Fanfani ha conseguito una conferma unanime del suo →

operato, e la direzione di Moro alla delegazione italiana all'ONU. La voce che egli l'avesse chiesta proprio per ottenere un rifiuto e trovarsi quindi a New York solo e con le mani libere ci sembra poco sensata. Fanfani non è così « coperto » dal suo stesso partito da non desiderare che Moro si porti alle sue spalle, come « delegato » del compromesso unitario che regge tuttora il centro sinistra nonostante le discordie e le tempeste interne.

La forza di Fanfani... In realtà, a ripensarci a mente calma, possiamo certo supporre che Fanfani fosse disposto a spingersi sino alle dimissioni, ma nello stesso tempo siamo anche abbastanza sicuri che questa volta meno che mai in passato avrebbero potuto essere accettate dal governo nel suo complesso. In contigenze precedenti (ad esempio quella dell'episodio La Pira) già la sua inclinazione ad una ripresa di autonomia e la sua esibizione di un legittimo scrupolo di correttezza erano stati bloccati da una esplicita dichiarazione di fiducia del governo. Ma allora, dopo tutto, si sarebbe trattato così specificamente di un caso personale, che non sarebbe apparso neppure improprio se il governo avesse offerto al ministro degli Esteri una più ampia possibilità di autodifesa dinanzi all'opinione pubblica. Ma ora non si trattava di un caso personale. Era messa in gioco non la disavventura di un uomo, ma la linea di politica estera di uno stato che, bene o male, desidera essere rispettato. Le dimissioni del ministro, alla vigilia dell'Assemblea dell'ONU (un'assemblea dov'egli è ben conosciuto e anche stimato) — se accettate dal governo — avrebbero significato un dirottamento dalla politica sinora seguita. Chi ne avrebbe tratto vantaggio? Esattamente nessuno. Non gl'interessi generali del Paese, che sarebbero stati svillaneggiati a buon diritto dall'opinione mondiale. Non gli avversari di Fanfani, repubblicani e socialisti, che divenuti responsabili della crisi, lo avrebbero presto scontato sul terreno popolare della loro attendibilità. Se anche, del resto, le dimissioni di Fanfani avessero portato ad una lieve rettifica di registro in senso antiarabo, solo i comunisti ne avrebbero tratto vantaggio in una situazione di opinione pubblica non facilmente favorevole nei loro riguardi: chi li avrebbe tenuti dal sottolineare, nella crisi italiana, un obbiettivo indebolimento all' alleanza atlantica nel settore mediterraneo?

Tutte queste ragioni impedivano obbiettivamente, se Fanfani avesse creduto di dimettersi, che il Consiglio non lo forzasse, con estreme sollecitazioni e premure, a restare al suo posto. Qui stava dunque la forza del ministro degli Esteri: di non « poter » cadere. Secondo noi, tuttavia, egli aveva anche un'altra carta: quella di non « dover » cadere.

...e le sue ragioni. Siamo veramente convinti che la linea di condotta praticata da Fanfani, sostanzialmente avallata da Moro e dalla DC nel suo complesso, non favorita certo dai socialisti ma indirettamente appoggiata dai comunisti meritasse quel coro di distinguo, di dissociazioni di responsabilità, di aperte dichiarazioni di dissenso che gli s'è scaricato addosso da parte social-repubblicana? E che senso aveva ed ha l'accusa di microgollismo, lanciata con brillantezza dal « Corriere », ma infondata nella sostanza e ingiuriosa nelle intenzioni? Incominciamo dal « microgollismo ». Probabilmente Fanfani ha commesso una « gaffe » quando ha appaiato gli atteggiamenti franco-italiani nel definire le due politiche come le sole che potessero continuare ad avere udienza non compromessa presso gli arabi, e

NENNI E MORO

quindi un'affine possibilità, per quanto limitata, di sondaggio se non di mediazione. Sarebbe occorso un chiarimento che chiudesse subito la bocca a chi attende il fanfanismo dietro ogni angolo di strada, per eliminarlo dalla scena politica.

Molto tempo fa proprio noi prendemmo ad esaminare, qui stesso, il fanfanismo come una formula di « atlantismo irenico », cioè come una condizione di lealismo atlantico delimitata da una certa influenza dell'ecumenismo vaticano. Ora siamo forse in grado di indicare, in ciò che è avvenuto in questi giorni, una verifica di quella congettura. L'equidistanza fanfaniana non ha come movente la smania di « contare » e « pesare », ai fini del prestigio nazionale, in modo egualmente vantaggioso presso arabi ed israeliani — che è, in parte, la politica appunto di De Gaulle: al quale del resto è molto più facile ostentare questa pretesa di irradiazione d'influenza, sia per l'effettivo peso specifico di Parigi nella politica mondiale (modesto, ma non meschino) — sia per i fattori personali inerenti alla figura del Generale. L'equidistanza tra israeliani e arabi dimostrata da Fanfani ha invece nella sua ispirazione, una componente vaticana, che i partiti « laici » fanno presto a respingere come una violazione della autonomia dello stato, ma che noi dopo tutto consideriamo, benchè laici, di tutt'altra natura da altre pressioni, che altre forze esercitano sulla politica di altri paesi: ad esempio, dei gruppi petroliferi americani, inglesi, e diciamo pure anche sovietici.

Vogliamo però venire anche al petrolio italiano? Se accanto a quella spinta ecumenica per cui umanamente si pareggiano gli uomini di Israele, i « giudei » così stentatamente ma finalmente condonati dal Concilio, e i « fratelli separati » dei paesi arabi, vogliamo aggiungere che il governo si è preso cura persino di tutelare con qualche riservatezza gl'interessi dell'Ente di stato, ebbene, la cosa non ci scandalizza poi troppo. Vorremmo sapere quale delle potenze grandi o minori non lo abbia fatto, più o meno dichiaratamente in questo momento. Ma diciamo subito che, tanto sul piano ideologico come degli interessi, non c'è coincidenza con i moventi francesi (la Francia è tra gli Stati europei quello che richiama meno petrolio dal M. O.).

Se poi passiamo all'esame del comportamento specifico della missione di Fanfani, dobbiamo aggiungere che essa si è opposta alla aspirazione di De Gaulle di risolvere tutto in un vertice a Quattro, sempre sottolineando che, per quanto imperfetta, solo l'azione dell'ONU ha piena legittimità di interferenza sulla tensione mediorientale. Si rimprovera a Fanfani di non aver voluto firmare la dichiarazione su Akaba delle dieci potenze marittime: ma quel diniego rientra nella medesima sollecitudine, di non creare nè direttori, nè alleanze di espliciti interessi capitalistici nel Medio Oriente, alleanze che sarebbe stato poi impossibile riscattare dal loro particolarismo mediante una sanzione dell'ONU, che emergesse dal dibattito dal più autorizzato parlamento mondiale. Se queste sono dunque le colpe del fanfanismo, a noi sembra siano del tutto opi-

INDIRA GANDHI

nabili: anzi, che nella sostanza non ci siano state, benchè in apparenza vi siano state improprietà e debolezze di espressione.

Ma la critica al fanfanismo è andata più a fondo su due altri punti. Il primo è che, avendo obbiettato ad una firma a scatola chiusa sotto il trattato antiproliferazione, l'Italia ha la responsabilità di aver alimentato una tensione mondiale, entro la quale soltanto possono prendere spunto e occasione i conflitti regionali. In secondo luogo, che « la morale » esigeva ben altra, ben più dichiarata solidarietà verso Israele.

Il tutto e la parte. Non vorremmo aver l'aria di stendere una difesa d'ufficio del fanfanismo. Parliamo della politica estera italiana che Fanfani conduce, vogliamo credere, con l'appoggio del suo intero partito e con la condiscendenza di circostanza di qualche altro socio di governo. Non crediamo per questo, nè aspiriamo, ad alcuna manovra di corridoio per una resurrezione « presidenziale » del ministro degli Esteri, perchè una velleità del genere significherebbe che si punta su un altro tipo di coalizione parlamentare, per esempio quella costituita da una astensione comunista in favore di un monocolore dc. Velleità del genere sono oggi impensabili tanto per la DC quanto per il PC: e altrettanto controproducenti per i radicalsocialisti al governo.

Fuori dunque di ogni passione o immaginazione di trasformismo, non riusciamo bene a capire che significhi la prima delle due obbiezioni avanzate. La tesi che una immediata firma italiana sotto un progetto mai divenuto ufficiale di non proliferazione avrebbe costruito quella immunità del « tutto » da tensioni e divisioni, capaci poi di germinare in fratture locali, è basata su una visione affatto « adialettica » del rapporto fra il tutto e la parte. E' troppo chiaro che fare del tutto la condizione delle « figure » interne e parziali, è non vedere che il nesso tra i due concetti non è di carattere deduttivo. Sono secoli che la filosofia europea della storia e della politica ha liquidato queste rigidezze intellettualistiche: da Leibniz a Hegel, per dir poco. Ed è proprio curioso che a giocare queste carte siano, contro gl'integralisti callotici, i saputissimi storicisti del nostro schieramento politico.

Di questa grossolanità di dottrina esiste poi del resto la riprova empirica palmare. Supponiamo che l'Italia avesse firmato subito: ne sarebbe derivata ipso facto la rinunzia tedesca, giapponese, svedese, eccetera, a chiarimenti e garanzie? Indubbiamente no. Concediamo per ipotesi che le nostre riserve fossero insensate: non ci rendiamo forse conto che di fronte al « corso » nucleare cinese, che rimescola tutte le carte della proliferazione, quel trattato si presenta oggi — già oggi — da concepire in altro modo; da chiarire nei confronti della saldatura di nuovi interessi di potenza (USA-URSS) per cui non una ma ambedue le potenze dovranno diventare garanti degli « have-not »; che in questo caso anche il feticismo atlantico debba essere riveduto, e così via? Ripetere che, in queste condizioni, le esitazioni italiane hanno mandato tutto all'aria, e che dal disordine « del tutto » si doveva dedurre razionalmente e prevedere senza eccezioni il disordine « della parte », diventa un discorso non solo di estrema esilità teorica, ma di una provincialità di visione internazionale che ci sorprende in un gruppo di intelligenze come quelle, ad esempio, del partito repubblicano.

Una politica flessibile. Dobbiamo invece riflettere che, quanto più la condizione cinese obbliga oggi alla revisione e all'adeguazione delle politiche estere anche degli « have-not », tanto meno è lecito dimenticare che la politica di un paese come l'Italia, mentre deve inderogabilmente porsi accanto ai diritti di sopravvivenza e di riconoscimento statuale di Israele e contro ogni provocazione e aggressione a suo scapito del mondo arabo, possa poi anche consentirsi una flessibilità, una capacità di contatti internazionali, e se non altro il problema di una plurilateralità di rapporti e di accordi, che rientrano, come quadro, sia in quello delle intese europee, sia nell'altro, vastissimo e inarrestabile nella sua trasformazione, del Terzo mondo.

La tesi che a noi interessi il patto atlantico e basta, quando proprio USA e URSS si adoperano per accordi al di sopra della testa dei loro blocchi, e agiscono l'uno verso o contro l'altro prescindendo di fatto dai rispettivi alleati, è un ripetiticcio di guerra fredda. Questo non significa che vogliamo ignorare la persistenza di ambedue i raggruppamenti e gli obblighi vantaggi e svantaggi che ne derivano. Ma dobbiamo pure rappresentarci realisticamente le cose: questi due blocchi sono in processo di disarticolazione dal momento che l'equilibrio di potenza non consiste più, tra essi, nell'arte di minacciarsi, ma nell'arte di evitare il confronto diretto. Ora questa seconda è affare specifico di USA e URSS; non lo è già più delle singole nazioni loro alleate. Per esse il problema è di ricostituirsi, attraverso una più articolata plurilateralità di rapporti internazionali, una piattaforma di relativa autonomia dinanzi alle stesse superpotenze: senza violare, beninteso, la realtà delle proporzioni.

Se togliamo dunque di mezzo questa immobilizzazione a termini internazionali che non sono più reali da un pezzo, se riflettiamo che la non proliferazione va firmata non più, dunque, per obbedienza atlantica e americana ma ai fini (quindi con determinate garanzie politiche) di mantenere una funzione dei paesi denuclearizzati dinanzi all'oligopolio di potenza dei nucleari, che senso ha l'accusa al governo italiano di avere ostacolato la pace nel Medio Oriente disturbando, con i suoi dubbi, la distensione? Non sarà piuttosto vero, come è diagnosi molto più accertata (si veda ancora il famoso →

U THANT

articolo di Jean Daniel, tre numeri indietro di « France-Observateur ») che a turbarla decisamente *è* stato un fatto « locale », la guerra nel Vietnam: e che questa, allentando la cerniera della coesistenza, vi ha fatto passare i falchi egiziani, sino alla replica preventiva ed inevitabile di Israele? Ma allora non svendiamo la nostra politica estera, e non regaliamola al maresciallo Ky.

Le ragioni morali. Ed eccoci all'ultimo punto, « la morale ».

Nessuno ha espresso in queste settimane il dilemma « pro o contro Israele » meglio di Sartre. « Troviamo in noi due esigenze contraddittorie — le " nostre esigenze ": (a) l'imperialismo è un tutto che bisogna combattere in ogni luogo e sotto ogni forma: nel Vietnam come nel Venezuela, a San Domingo come in Grecia — e anche in tutti i suoi sforzi per installarsi e radicarsi nel Medio Oriente; (b) l'idea che gli arabi distruggano lo stato ebraico e gettino a mare i suoi cittadini mi è assolutamente intollerabile, salvo che io ceda al razzismo ».

Mi sembra che questa espressione dell'antinomia morale del travaglio mediorientale sia la più esatta, in quanto erige una bilancia non fra una politica ed uno scrupolo, ma tra due « doveri »: solo in questo modo, che pure è astratto, si vedono con chiarezza i termini della questione. Solo da questo punto, anche, diventa possibile iniziarne la discussione. Sino a che, infatti, la proposizione (a) viene considerata una tattica politica, e la (b) un contenuto di « testimonianza », è lecito abbracciare la seconda eludendone le implicazioni politiche, ed eludere la prima senza comprenderne i fondamenti, che sono molteplici, ma che sono pure tenuti insieme da una certa opzione morale dinanzi alla storia contemporanea.

Ma è poi vero che l'antinomia si presenta in modo insolubile? Quando Sartre aggiunge che esso lo è, « in quanto non abbiamo abbastanza riflettuto », ha ancora una volta ragione. Ma sarebbe assurdo che non incominciassimo subito a riflettere. L'idea che sulla storia politica planino posizioni di pura moralità, che esse non possano trovare la via di immanentizzarsi nelle decisioni e nel rischio personale con il quale, in esse, abbiamo l'occasione di esporci, questa idea ha senso soltanto per una visione rigidamente luterana del corso storico, per la quale i rapporti politici terrestri devono restare al di sotto della nostra tensione verso la salvezza. Ma per chi non abbia scelto la piena indifferenza religiosa rispetto al farsi della storia, quella presentazione antinomica senza possibile soluzione è — e non può essere — che un momento interno ad un processo da spingere più innanzi.

Che vuol dire, come obbligo *morale*, « testimoniare » per Israele? Non significa protestare in anticipo contro il rischio di distruzione di una civiltà. Dal punto di vista della morale « pura », le civiltà non sono un fine in sè, o sono un ideale regolativo per il futuro, o ridotte a un'istituzione, decadono dal piano del valore. Testimoniare per Israele, significa certo legare il pericolo che Israele ha corso ieri a tutta la storia di quelli affrontati e subiti nei millenni. Ma non comporta che si deduca di qui il diritto alla sua rispettabilità statuale. Questa non ha bisogno di essere legittimata da una posizione del sentimento o della coscienza morale, ma da sole e piene istanze di natura politica: appunto quella, in cui s'incarna la visione di un rapporto razionale (morale) fra comunità umane. Non si può dunque neanche per un momento dissociarsi dall'esigenza primordiale di Israele, di essere riconosciuto come uno stato di diritto, di aver garantite le sue frontiere da continue minacce militari, di vedersi insidiata da minacce sui transiti internazionali per i beni destinati alla sua sussistenza e alla sua evoluzione storica. Dire però che l'assunzione di queste posizioni sia uno specifico atteggiamento morale è non rendersi conto del processo, per il quale « la morale » qui è già politica nel senso stretto della parola. Andare accattando per essa ragioni di « intenzione pura » equivale ad esprimere, nei suoi confronti, l'inizio di un dubbio.

Ma quella che per Sartre è l'alternativa (a) non esula in alcun modo da questa riaffermazione « politica » dei diritti di Israele. Può sembrarlo a Sartre, perchè, a fini di chiarezza, egli ha isolato, nella tesi (a) come nella antitesi (b), la componente morale *soggettiva* di ciascuno dei due atteggiamenti. Ma proprio perchè (b) è, nella sua pienezza, non solo una testimonianza, ma una scelta politica, essa può esplicarsi alla sola condizione che, nel Medio Oriente, l'area araba sia progressivamente ripulita dalla pressione del grande capitalismo: parliamo delle sette sorelle, parliamo degli sceiccati e dei reami che ne sono complici e che dànno pertanto, dinanzi alle folle sfruttate e infinitamente misere, plausibilità alle « guerre sante » e alle eccitazioni nazionalistiche di tipo nasseriano. Non ci vuole molto infatti ad intedere che in paesi dove le risorse nazionali non giungono neppure a porre e suggerire una coscienza di classe, l'unica integrazione illusoriamente ma inevitabilmente compensatrice dell'alienazione è il nazionalismo. Ma alla sua radice sta proprio lo sfruttamento capitalistico delle risorse dei paesi ex coloniali del M. O. Chi vuole dunque « testimoniare » per Israele, come può ritrarsi dinanzi all'alternativa (a) posta esattamente da Sartre?

GROMIKO

Il neocolonialismo democratico. Non stiamo, ritengo, consigliando qui la disarticolazione e confusione di ogni azione politica, come forse considerano i pensatori « del tutto e della parte » e gli eccitati dell'aut-aut moralistico. Stiamo solo riflettendo (come chiede appunto Sartre) sulla inderogabilità di un intervento multiplo, per Israele ma non solo per Israele, anche se quello che parrà divergerne vi ritorna poi indirettamente. Forse una

azione ai fini della tesi (a) ci porrebbe, come stato italiano, in una situazione improvvisamente difficile rispetto alla NATO e dentro la NATO, in quanto essa è realmente un'alleanza sotto *leadership* anglosassone? Può darsi che la tenuta che preconizziamo sia ardua, che richieda una lunga ponderazione, che debba essere « ridotta » o « accentuata » lungo un processo di durata lunga e di direzione complessa. Ma per sfuggirvi, bisogna dare per dimostrata o per accettata l'ipotesi che il terzo mondo sia definitivamente rassegnato al neocolonialismo, e che le sue insorgenze e proteste debbano venire o ingannate o represse.

Quando si pone la domanda, noi pensiamo che, dopo tutto, siano più onesti quelli che si dichiarano favorevoli a quell'ipotesi, che non coloro che vorrebbero far credere a se stessi che la questione non è oggi in causa, e che la soluzione attuale sta tutta nella accettazione degli arabi delle richieste d'Israele, senza impegni di contropartite in fatto di autonomia di sviluppo sociale e civile per il loro avvenire: accettazione che dovrebbe venire raccomandata dalle superpotenze in un equilibrio di coesistenza che rinvii a tempi migliori e più distesi la definizione del sistema politico ed economico del M. O. Tra la prima, che è la posizione della destra « nazionale », e la seconda, della destra democratica, ai fini pratici non corre gran differenza, anche se, ovviamente, le giustificazioni ideologiche sono diverse, e la seconda fa questione di « tempaggio » mentre la prima di principio, nei confronti della realtà dell'area araba.

Ma, per concludere: l' alternativa che siamo venuti delucidando, in che senso diventa, per la politica estera italiana, un'alternativa gollista? microgollista? Noi continuiamo a vederla piuttosto in rapporto con le encicliche sulla pace e sul progresso di papa Giovanni e papa Paolo. Ci dispiace per il laicismo, dal quale anche noi proveniamo. Ma, ancora una volta, anche le posizioni laiche si definiscono, storicamente, sotto modalità variabili — e oggi è di gran lunga meno parrocchiale l'ecumenismo, il riconoscimento dei « fratelli separati », l'eguaglianza delle persone e dei popoli, che non l'opzione moralistica destinata a esclusioni e discriminazioni. E' solo melanconico che, dopo i secoli dell'illuminismo e dello storicismo, i laici debbano farsi ripetere dagl'integralisti i termini di un'etica che è la loro, e che rischiano, per fanatismo, di dimenticare o sminuire.

FEDERICO ARTUSIO ■

LA MALFA

REPUBBLICANI
il kennedismo all'italiana

I repubblicani che si sono radunati all'EUR sabato e domenica scorsi per il loro consiglio nazionale non avevano, questa volta, lo stato d'animo di chi, contro la forza cieca delle cose, si ostina a condurre una battaglia di principio solitaria e derisa. Questa volta, i consiglieri nazionali della base si guardavano negli occhi con una fiducia nuova: non erano più gli « ultimi moicani », gli eredi di una tradizione gloriosa ma in estinsione; erano, finalmente, una forza in crescita continua, un punto di riferimento concreto e attivissimo per le inquietudini, le delusioni, le attese, di una zona ampia e adesso non più immobile dell'opinione pubblica italiana. Erano, fu detto, il partito della « protesta democratica », il partito cioè che sapeva riassumere in un quadro coerente di proposte operative le ragioni di una protesta, legittima alle origini, che avrebbe altrimenti trovato sbocco nel rancore velleitario del poujadismo malagodiano o nel dispetto non meno velleitario della « contestazione rivoluzionaria ».

I rappresentanti del partito che avevano fatto nelle settimane precedenti le elezioni siciliane potevano parlare, in privato, delle preoccupazioni che derivavano dai nuovi apporti clientelari, ma potevano anche riferire d'aver sentito intorno a sè, per la prima volta dopo tanti anni, la spinta di un'opinione pubblica sensibile alle esigenze di pulizia morale e di razionalizzazione amministrativa che Ugo La Malfa aveva agitato sulle piazze delle città siciliane come due facce di una stessa medaglia. Questi dirigenti, testimoni attivi d'un successo che aveva assunto le proporzioni d'un trionfo, avevano toccato con mano una doppia corrente di confluenza sul simbolo dell'Edera: un riflusso da destra di voti liberali o democristiani o socialdemocratici alla ricerca di un ancoraggio moderato ma pulito e nello stesso tempo, un riflusso da sinistra, di proporzioni minori ma significative, di voti socialisti e persino comunisti che nella moralizzazione razionalizzatrice del PRI avevano trovato la risposta meno ambigua alla crisi di prospettive delle grandi formazioni di massa. In una parola, il fatto nuovo era questo: che il PRI aveva finalmente superato il muro della « credibilità », che non valeva più contro il partito storico della sinistra democratica italiana l'argomento del voto perduto, contro il quale s'erano spuntate per tanto tempo le più animose e significative battaglie dei repubblicani.

Kennedismo all'italiana. Chi non ricorda il senso di delusione e di mortificazione lasciato dai risultati disastrosi delle elezioni politiche del '56 condotte dai repubblicani e dai radicali sui grandi temi della lotta contro il clericalismo, contro i monopoli, contro la speculazione edilizia e in definitiva contro il centrismo che era l'espressione politica di questo sviluppo involutivo? Quelle elezioni erano state dominate politicamente da una campagna che aveva lasciato un'eco vastissima in tutta l'opinione democratica e che aveva prefigurato quella che avrebbe dovuto essere (e non fu) la piattaforma del centro-sinistra, malgrado questo i risultati furono miserrimi. Era dunque impossibile per un piccolo partito uscire dal limbo della pura testimonianza, far diventare moneta elettorale le grandi campagne di opinione che aveva saputo promuovere?

Il lamalfismo, nel porsi come alternativa di « democrazia moderna » alla sinistra di classe (che fu poi la piattaforma dell'ultimo congresso del PRI) poteva risultare una mera enunciazione ideologica, magari lontanissima dal contesto storico in cui avrebbe dovuto verificarsi; o poteva essere una politica. Contro lo scetticismo di molti e al di là delle stesse attese dei suoi più fedeli sostenitori, Ugo La Malfa, assumendo la segreteria del PRI è riuscito nel giro di due anni a trasformarlo radicalmente, a trasfondervi il suo incontenibile attivismo al punto di fare del più antico e per certi aspetti anche sclerotico partito italiano (si pensi a quanto vi era or- →

mai di desueto e di patetico nel residuo mazzinianesimo) la forza più dinamica del centro-sinistra, a capovolgere infine con risultati sorprendenti il rapporto con l'opinione pubblica.

Il kennedismo all'italiana lanciato all'ultimo congresso del PRI da La Malfa e dalla sua giovane *équipe* intellettuale va ora prendendo consistenza concreta, cerca e trova i rapporti di rappresentanza politica con le forze sociali che dovrebbero essergli omogenee. E' questo anche il senso più vero, per chi non voglia adagiarsi negli schemi di comodo di un moralismo troppo facile, del recupero clientelare (perchè di questo si tratta e bisogna pur dirlo) operato dal PRI in Sicilia ai danni soprattutto del partito liberale.

Riscoprire le ragioni più strettamente liberali ed anche, in certa misura, più specificamente liberistiche della tradizione di pensiero e delle esperienze storiche a cui la sinistra laica italiana si richiama; strappare alla cattiva tutela del liberismo demagogico dell'on. Malagodi le forze sociali moderne e potenzialmente progressiste che vi sono invischiate; contestare al corporativismo democristiano la rappresentanza di quegli interessi economici che esso assoggetta e comprime, era questo per noi, all'indomani dell'ultimo congresso repubblicano, il terreno su cui il nuovo gruppo dirigente del PRI avrebbe dovuto verificare le proprie ambizioni.

Il recupero a destra. Non abbiamo dunque nessuna ragione di meraviglia o di riprovazione se questa politica, com'era inevitabile se doveva calarsi nella realtà italiana, si sporca qualche volta di scorie clientelari o trova nel suo dialogo con l'opinione moderata echi e risonanze che possono infastidirci. Sarebbe stato sommamente ingiusto giudicare il New Deal rooseveltiano dall'adesione di qualche razzista del Sud o dall'appoggio di qualche testata giornalistica conservatrice. Il punto è un altro: a differenza della democrazia rooseveltiana, l'ipotesi repubblicana non può certo racchiudere soltanto nel proprio sviluppo quantitativo l'alternativa all'attuale stagnazione della società italiana; fino a che punto si legittima allora una piccola politica di potenza che in qualche caso smorza il contributo, in altri momenti estremamente significativo, che il PRI può dare all'evoluzione dell'equilibrio politico italiano? Non ci scandalizzano i voti clientelari delle elezioni siciliane (non tutti clientelari peraltro e non certo delle clientele peggiori), nè tutto sommato l'appoggio ondeggiante e calcolato che la grande stampa confindustriale ha offerto alla polemica lamalfiana sulla politica dei redditi. Quello che ci lascia perplessi è il fatto che in un gruppo dirigente così sensibile agli stimoli intellettuali non si sia sentita ancora l'esigenza di un ripensamento e di una verifica delle posizioni atlantiste, troppo semplicisticamente identificate dalla pubblicistica repubblicana come il cardine di ogni politica estera democratica.

S'avverte in queste professioni un po' scolastiche di fede atlantica una dissonanza singolare rispetto alle posizioni di altre forze della sinistra democratica europea che non cercano più nell'atlantismo il quadro della loro strategia politica. Si sente insomma nella vivacissima polemica repubblicana, così attenta a cogliere il nuovo nella realtà italiana, un'eco di vecchie cose, una riluttanza forse a vedere i problemi di ristrutturazione della sinistra in una prospettiva che non sia di tempi lunghissimi. Ed è allora comprensibile come riaffiori ancora nella polemica repubblicana, in discorsi per altri riguardi di notevole respiro culturale, l'accusa goffamente maccartista di neofrontismo lanciata senza troppo sottilizzare anche a gruppi che hanno sempre impostato il problema del rapporto coi comunisti come allargamento delle basi popolari della democrazia italiana, senza nulla concedere sul piano dei principi e senza le ingenuità ideologiche e l'opportunismo pratico dei «compagni di viaggio» dei vecchi fronti popolari.

Ritardi di linguaggio che rivelano ritardi d'analisi politica singolari in un settore culturalmente così vivo.

Pure il momento del recupero democratico dei voti della destra non può che essere un tempo di transizione, alla lunga le scelte del PRI non potranno che esercitarsi dentro la dialettica della sinistra italiana, dove tutta la sua lunga storia lo porta. Non è certo un caso che La Malfa abbia cercato alla sua sinistra gli interlocutori per un discorso di prospettiva, nei grandi dibattiti con Ingrao, Foa e Amendola. E chi conosce la passione politica profonda dell'antico azionista che oggi guida il PRI sa che non si trattava di esibizioni accademiche, come forse hanno sperato certi ambienti centristi a lui vicini. Ma è ancora mancato, o non è venuto in misura sufficiente, su questo terreno uno sforzo di rielaborazione politico-ideologica di tutto il gruppo dirigente repubblicano, che non può affidarsi unicamente alle capacità demiurgiche del leader, per quanto eccezionali queste possano essere.

L. G.

SINDACATI
tecnocrazia e potere operaio

A conclusione dei colloqui fra le segreterie della CGIL, della CISL e dell'UIL sulle prospettive di unità sindacale, è stato redatto un comunicato congiunto che sottolinea in particolare due punti: 1) il miglioramento delle relazioni fra le tre centrali, che pertanto « ritengono di dar luogo a modi di consultazione più frequenti, per una ricerca di intese comuni: in definitiva, lo stabilimento di nuove regole di comportamento »; 2) la constatazione che « pur essendo stati fatti notevoli sforzi di chiarificazione ed essendosi riscontrati alcuni motivi di convergenza su problemi importanti, permangono divergenze su questioni di fondo che non consentono, nelle condizioni attuali, di procedere a forme di unità organica ». Partendo da queste premesse, il documento manifesta l'intendimento delle tre Confederazioni di riprendere il dialogo « in un tempo successivo e dopo necessaria riflessione »; in questa prospettiva, le Confederazioni manifestano « la volontà comune di non dar luogo ad atti che tendano ad alterare l'attuale schieramento sindacale da esse rappresentato ».

La pubblicazione sulla stampa del documento interconfederale ha coinciso con l'inizio dell'assemblea generale dei quadri della CISL (Montecatini, 15-17 giugno) e l'on. Storti, aprendo i lavori, ha dato l'impressione di voler tener conto soprattutto della riconosciuta permanenza di « divergenze su problemi di fondo ». Nè è risultata una relazione alquanto squilibrata nel senso dello scetticismo circa le prospettive del processo unitario e piuttosto cauta anche sul terreno concreto degli sviluppi dell'unità d'azione: sviluppi di cui il segretario generale della CISL non ha negato l'utilità, peraltro senza riuscire a superare del tutto lo schema restrittivo delle scelte « caso per caso ». La trattazione del problema dell'unità è stata inserita da Storti nel contesto più ampio dell'analisi dei compiti nuovi e impegnativi che si pongono al movimento sindacale, mentre ci troviamo alle soglie della « società tecnologica »: per essere protagonista autonomo e attivo dei processi di sviluppo — ha affermato il relatore — il sindacato non deve nè isolarsi in atteggiamenti eversivi, nè integrarsi in atteggiamenti subalterni. Ma le direttrici della relazione non sempre sono state coerenti con questa giusta premessa: la « società tecnologica » è stata spesso vista come un dato esterno, piuttosto che come un processo dinamico di cui il sindacato è una componente interna di grande rilievo, e particolarmente debole è apparsa l'analisi del problema del « potere », caratterizzata dal prevalere nella relazione della tendenza a individuare una alternativa (che è poi una falsa alternativa) fra acquisizione di un maggiore potere sindacale e assetto pluralistico della società: per cui Storti ha ammonito a non finalizzare all'esigenza del « potere » il processo unitario, per non aprire la porta ad ipotesi « eversive ».

L'unità in ibernazione. L'inizio dell'assemblea di Montecatini accreditava così l'impressione di una propensione della CISL a sancire, se non la morte, certo una lunga ibernazione del dialogo unitario: impressione confermata da una valutazione personale di Storti, secondo la quale la « pausa di riflessione » dovrebbe prolungarsi fino a una data successiva alle elezioni del '68. Ma, viceversa, gli sviluppi dell'Assemblea sono stati assai più « aperti » e ne è derivato un contributo positivo alla *continuità* di un confronto di posizioni fra le varie componenti del sindacalismo italiano, confronto che affonda ormai le sue radici — al di là dei modi di attuazione, sempre aggiornabili e migliorabili — nella comune consapevolezza dell'esigenza di non lasciarsi troppo distrarre da problemi « competitivi », mentre la società evolve in direzioni che — se mancherà un'incisiva e condizionante presenza sindacale — finiranno per fare dell'efficienza non un mezzo ma un fine, in una prospettiva tecnocratica piuttosto che democratica.

L'assemblea si è articolata, dopo la relazione introduttiva, in due sezioni di lavoro (problemi dell'unità sindacale e problemi dell'efficienza organizzativa della CISL), e il dibattito ha messo in luce una dialettica interna assai vivace, spesso non identificabile unicamente col previsto confronto di posizioni fra maggioranza e minoranza. In particolare, anche nell'ambito della maggioranza della CISL molti avvertono l'esigenza di non lasciar cadere nel nulla gli spiragli, per esili che ancora siano, aperti dal dialogo interconfederale, e l'attenzione si punta soprattutto, sia pure con toni non sempre omogenei, sull'unità d'azione, della quale si ipotizza un'evoluzione *qualitativa*, che unisca le convergenze operative a →

un accentuato sforzo di elaborazione di politiche comuni, sia sul terreno rivendicativo-contrattuale che sul terreno extra-contrattuale. Se indubbiamente le impostazioni della minoranza (espresse, ad esempio, dagli interventi di Macario e Carniti) sono le più lucide e coerenti (e non a caso alcune impostazioni della FIM-CISL precorrono questo tipo più avanzato di unità d'azione), il fatto che la loro « presa » risulti accentuata e che un numero crescente di dirigenti intermedi, a prescindere dalla collocazione rispetto alla linea della segreteria confederale, avverta la necessità di un vigoroso rilancio della politica di unità d'azione, è indubbiamente da registrare con segno positivo, individuandovi — come ha fatto, ad esempio, il segretario confederale Paolo Cavezzali, che ha presieduto i lavori della sezione sui problemi dell'unità sindacale — una testimonianza di fiducia in una prospettiva unitaria che, scartando ingiustificati pessimismi, faccia perno sulle esigenze di autonomia e di impegno concreto e continuativo nel confronto e nel dibattito, al di là dei limiti angusti del « caso per caso ». Anche Storti, del resto, ha preso atto nelle sue conclusioni di questo « clima », attenuando alquanto la rigidità di molte delle sue affermazioni iniziali.

Il problema del potere. L'assemblea di Montecatini non aveva compiti deliberativi. Si è conclusa, quindi, con dei documenti che registrano puntualmente e motivano ampiamente le opinioni dei partecipanti al dibattito: spetterà poi al Consiglio generale della CISL, convocato per ottobre, stabilire delle precise scelte. Documenti interlocutori, quindi, ma utili e stimolanti per una discussione che investirà sicuramente i vari livelli della Confederazione e che sarà resa vivace anche dall'approssimarsi della scadenza elettorale, che attualizza il problema delle « incompatibilità », di cui alcuni hanno chiesto l'immediata attuazione, affermando che la CISL « non dovrebbe designare a candidature nessun dirigente che voglia mantenere il suo mandato sindacale ».

Fra le critiche alla relazione di Storti, notevole interesse, nel documento sui problemi dell'unità, rivestono quelle che una parte dei partecipanti all'assemblea ha sviluppato a proposito della « società tecnologica » e del « potere ». Si legge, infatti, che, per quanto concerne l'avvento dell'era tecnologica, « si è chiesto da taluno una precisazione sul significato dell'espressione adoperata, nel senso di chiarire che l'avvento della nuova era è comunque visto dalla CISL come un'occasione e uno dei mezzi per favorire l'avvento di una società più umana e più giusta: e non un fine per se stesso ». Altri — si aggiunge — « con riferimento alla esigenza di una maggiore unitarietà fra i sindacati », hanno posto l'accento sui pericoli di tecnocrazia che « possono creare un potere economico, sociale e politico tale da mettere in discussione la libertà dell'uomo e la stessa libertà del sindacato », per cui « ci si deve premunire agendo unitariamente per la difesa della libertà, rispetto alle conseguenze negative dell'era tecnologica stessa ».

A questa premessa si aggancia la discussione sul problema del potere, a proposito del quale si legge nel documento che « molti dei partecipanti al dibattito... hanno manifestato qualche perplessità sulla presentazione che nella relazione è stata fatta dei problemi del potere », osservando che « la relazione non ha messo in luce e non ha chiarito abbastanza come l'obbiettivo di modificare a favore del sindacato i rapporti di forza esistenti, sia attraverso la distribuzione del reddito al fattore lavoro, sia attraverso una più incisiva azione nella formazione delle decisioni di politica economica, è stato e sarà sempre un obbiettivo essenziale della CISL »; ciò « anche a prescindere dal fatto che oggi, sulla bilancia dei poteri, il potere della dirigenza economica si accresce sempre di più e tende a prevaricare, ed è quindi necessario, per converso, rafforzare il potere del sindacato ».

Che « molti » (e non solo « taluni ») si collochino su questa posizione è indubbiamente significativo, proprio per determinare le premesse di quel sindacato autonomo e unitario, sufficientemente consapevole delle proprie responsabilità da saper collaborare senza integrarsi e contestare senza isolarsi, alla cui costruzione puntano le forze più vive e moderne operanti in tutti gli schieramenti sindacali (nonchè tutti coloro che, anche all'esterno delle Confederazioni, individuano nell'attuale assetto pluralistico del movimento sindacale un freno all'attiva partecipazione dei lavoratori ai processi di sviluppo della nostra società). Pur rivelando una vasta gamma di opinioni, e anche di contraddizioni, l'Assemblea di Montecatini ha dato, in definitiva, un apporto a questo processo, che potrà essere lungo e difficile, ma che è ormai, anch'esso, un dato della realtà, non ignorabile e non « ibernabile ».

GIORGIO LAUZI

MEDIO ORIENTE

GLI ARABI SI CONTANO

Per gli stati arabi il dibattito sul Medio Oriente, in corso al Palazzo di Vetro a New York, non deve essere un negoziato dato che Israele dovrebbe semplicemente ritirare le sue truppe sui vecchi confini. Ma anche davanti all'ONU lo showdown con lo stato ebraico finisce per svolgersi senza intermediari: una eccessiva dipendenza degli arabi dall'Unione Sovietica, infatti condizionerebbe pericolosamente la strategia di potenza dell'URSS

L'**iniziativa** sovietica all'ONU è straordinaria per diversi motivi, non solo perché le sessioni speciali dell'Assemblea generale sono eventi abbastanza rari nella storia delle Nazioni Unite, ma perché l'URSS ha invertito di fatto il suo orientamento «istituzionale» nei confronti dell'ONU, investendo l'Assemblea generale di compiti che aveva sempre proclamato di esclusiva e gelosa competenza del Consiglio di sicurezza. Gli obiettivi che la decisione di Mosca si ripromette devono essere eccezionali. Uno è il più evidente: riguadagnare la fiducia dei governi arabi con una spettacolare dimostrazione di forza contro Israele. Gli arabi sospettano però che Kossighin non sia contrario all'idea di allargare il dibattito al problema della pace nel mondo, nel quadro di una riconsiderazione globale insieme agli Stati Uniti delle regole della coesistenza, a costo di compensare, con risultati che è prematuro anticipare, il Medio Oriente con il Vietnam e magari la proliferazione nucleare, e non hanno nascosto perciò una loro vaga diffidenza.

In linea di principio, per gli arabi il «negoziato» non deve essere un negoziato, perché Israele deve semplicemente ritirare le sue truppe sulle frontiere del 4 giugno, o , se si preferisce, sui confini armistiziali del 1949. In questa prospettiva l'ONU può rappresentare anche la sede più adatta, perché è solo all'ONU — verso cui Israele ha espresso delle riserve preventive, pur confidando di non riceverne una condanna troppo dura — che si può configurare una intimidazione rivolta al governo israeliano perché ristabilisca la situazione prebellica: si ripeterebbe la fattispecie del 1956, con la differenza

→

che nel 1956 la guerra era stata condotta anche da Francia e Gran Bretagna, che avevano come tali una voce diretta nelle trattative, mentre nel 1967 Israele può sostenere di essere il solo ad avere il diritto di disporre della «posta» conquistata con la vittoria militare. Anche all'ONU, così, astraendo naturalmente dall'appoggio che l'URSS vorrà dare alla loro causa, che è difficile pensare possa essere qualitativamente e quantitativamente diverso da quello prestato nei giorni della crisi e poi della guerra, gli arabi finiscono per trovarsi soli di fronte ad Israele. Una eccessiva dipendenza dalla protezione sovietica potrà rivelarsi pericolosa, perché condizionerebbe sicuramente la soluzione agli imperativi della guerra fredda e della politica di potenza dell'URSS su scala mondiale, mentre il confronto con Israele allo scoperto passa per quello *showdown* senza intermediari, che, auspicato da Israele, costringe gli arabi a rinunciare alle loro pregiudiziali.

L'equivoco del panarabismo. Si può dire che sia incominciato, di fronte ad una svolta ormai troppo evidente per essere ignorata, un riesame delle posizioni all'interno del «blocco» arabo? Algeria e Siria hanno assunto una posizione di punta, scavalcando la RAU, nella manifestazione di «una comune volontà di proseguire la lotta», eventualmente a livello di guerriglia. La Giordania, pesantemente ridimensionata dalla guerra e in condizioni economiche drammatiche, ha riversato sugli occidentali il suo risentimento, sostituendo il capo di governo Wasfi Tell. In Libia la piazza si è scatenata contro il re e la presenza militare anglo-americana. RAU e Tunisia, Giordania e Siria hanno composto formalmente i loro dissidi. Le difficoltà politiche di alcuni regimi arabi, la ritrovata unità al di sopra delle divergenze e dell'aperta ostilità di un passato neppure remoto, gli spostamenti che si avvertono in merito alla *leadership* sono i sintomi di una revisione, ma le indicazioni restano piene di contraddizioni.

Quando nel 1966, il presidente Nasser annunciò che la RAU non intendeva partecipare più al vertice arabo in programma ad Algeri, ritirando anzi a tempo indeterminato il suo favore alla politica delle conferenze alla sommità inaugurata, su richiesta egiziana, nel 1964, si capì che Nasser, sollecitato dagli avvenimenti dello Yemen e più in generale dalla rivalità ormai dichiarata fra RAU e Arabia Saudita come centri di influenza in tutta la regione arabica, aveva denunciato l'equivoco che si celava dietro quella politica. La unità della Lega araba non equivaleva al panarabismo, non tanto perché la Lega rinunciava ad una politica sovrannazionale per i rapporti classici delle alleanze fra Stati sovrani, quanto perché il panarabismo era un'ideologia che riguardava l'unità della nazione araba in una dimensione particolare, incompatibile con la politica perseguita in troppi paesi arabi dagli ultimi rappresentanti del feudalesimo. Il panarabismo richiedeva quindi in date circostanze la «divisione» e non l'«unità », perché solo esasperando una certa concorrenza, si poteva realizzare compiutamente il suo contenuto meno superficiale: se era questo il processo logico che aveva portato Nasser a rompere l'indirizzo precedente, e non una mera riluttanza a sedere allo stesso tavolo con Feisal, la decisione prometteva di

IL CAIRO: « *Viva l'esercito* »

avere effetti positivi. L'unità come movimento avrebbe avuto la precedenza sull'unità come alleanza. Ad un anno circa di distanza, tuttavia, Nasser, sia pure in una situazione d'emergenza, ha creduto di poter annullare quel progresso, ripristinando rapporti di collaborazione con la Giordania e predicando l'unità di tutti i governi e i popoli arabi per vincere il nemico comune, Israele. La convocazione di un nuovo vertice, previsto a Khartoum dopo la riunione dei ministri degli esteri nel Kuweit, dovrebbe tradurre in pratica la tendenza.

La leadership di Boumedienne. Accantonando ogni specificazione, prevale in questo modo una volta di più il fatto diplomatico della collaborazione interaraba, a prezzo di una retrocessione rispetto al panarabismo: l'antitesi è stata rilevata sia da Algeri che da Damasco, che non hanno mai accettato con entusiasmo di posporre i «distinguo» della rivoluzione alle uniformità della causa araba. Lo scadimento è tanto più grave perché la motivazione è quella della lotta contro Israele che non consente, al di là delle periodiche convergenze obiettive dello Stato ebraico con la politica occidentale, di effettuare reali progressi sulla strada della liberazione anti-coloniale. E' difficile immaginare in effetti come i paesi arabi possano intensificare la loro azione contro l'invadenza occidentale presentandosi con uno schieramento che comprende

NAZARET

NASSER E SALLAL

FAYSAL

l'Algeria e il Marocco, lo Yemen diviso da una guerra civile fra «rivoluzionari» e «reazionari», la RAU e l'Arabia Saudita, la Siria e la Giordania. L'unica arma prospettabile in simile formazione è la pressione economica attraverso il Canale di Suez o il petrolio, che, a tacere della sua applicabilità e della disponibilità dei regimi decisivi a questo proposito (che sono anche i più autocratici, dalla Libia al Kuweit), è anche quella ideologicamente meno qualificante, perché il solo boicottaggio dei rifornimenti petroliferi dei paesi occidentali non migliora i rapporti di produzione all'interno dei singoli paesi arabi e non supplisce allo iato fra risorse nazionali e loro utilizzazione ai fini dello sviluppo.

Queste incertezze di fondo sull'azione del fronte arabo sono le stesse che si ricavano dalle reazioni interne nei paesi del blocco. La RAU ha subìto i contraccolpi più seri, e Nasser personalmente ha visto ridotto il suo prestigio e probabilmente, malgrado l'assunzione di altre cariche, il suo potere: il «nasserismo» continua ad essere un mito pieno di attrazione per le masse dei paesi arabi, anche diverse da quelle egiziane, e lo provano le dimostrazioni in Libia o il ritorno dei radicali al potere ad Amman, ma sotto il profilo politico Nasser è stato costretto ad una pausa. E' emerso in sua vece il presidente algerino Boumedienne, che, rinnegando apparentemente la sua vocazione «domestica» a confronto delle ambizioni «internazionali» di Ben Bella, ha posto la sua candidatura alla guida del mondo arabo. Boumedienne si è recato a Mosca a consultare i dirigenti del Cremlino e l'Algeria ha tentato di raccogliere attorno al solo esercito arabo che non ha risentito della sconfitta militare il desiderio di rivincita di tutti gli arabi. Proprio l'apparizione dell'Algeria rappresenta il fattore che può alterare più profondamente il quadro.

Congelamento del potere. L'agitazione in Libia o l'affrettata rettifica della politica giordana in funzione antioccidentale non sono di per sé la prova di una modifica sostanziale. Idris chiede l'evacuazione delle truppe britanniche perché ritiene che la loro presenza, che ha garantito in altre occasioni il suo regno, sia ora pregiudizievole allo stesso fine; Hussein mimetizza sotto i colpi della disfatta la sua alleanza con la Gran Bretagna così come nel 1956 licenziò Glubb Pasha o nel 1957 si destreggiò fra Nabulsi e Samir Rifai, salvo ricorrere nel 1958 ai paracadutisti inglesi. La strategia può cambiare ma lo scopo è sempre il mantenimento delle rispettive posizioni di potere, congelando in ultima analisi i rapporti politici e sociali. L'influenza del nasserismo è sfruttata al più in funzione strumentale. Per Boumedienne, invece, il problema è di superare il nasserismo, perché sia la rivoluzione ad affermarsi e non un suo surrogato.

Per l'Algeria — ancora più dell'Egitto ai margini dell'arabismo in quanto espressione di un nazionalismo — sia il panarabismo che la questione palestinese perdono i caratteri «nazionali» per diventare essenzialmente temi «politici», legati alla rivoluzione antimperialista. L'ostilità dell'Algeria contro Israele appartiene ad una sfera in cui il timore dell'egemonia di una forza contro-rivoluzionaria prevale sullo impegno di distruggere una nazione usurpatrice. Il governo algerino non è ancora riuscito, malgrado l'elaborazione di una dottrina impostata sulla priorità dell'ideologia e della «liberazione», a conciliare con la pratica l'affermazione che la lotta contro «il sionismo alleato dell'imperialismo» non significa la lotta contro gli ebrei, ed è probabile che la propaganda dell'annientamento possa fare altre vittime, ma si può credere che non sia estraneo all'atteggiamento di Boumedienne il pensiero di Abdel Kader e del suo gruppo. Al completamento dell'evoluzione difettano ancora molti passaggi, la cui realizzazione esigerà altre chiarificazioni e altri ripensamenti, che l'esito della sessione dell'ONU, la tattica di Israele e l'assestamento che si produrrà nell'opinione araba dopo il trauma della *Blitzkrieg* dovranno precisare.

BOUMEDIENNE

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

ESHKOL AL FRONTE NORD

ABBA EBAN

RAPPORTO DA ISRAELE

le tentazioni dei sabra

Gerusalemme. La notte tra il 31 maggio e il primo giugno. Una normale riunione del consiglio dei ministri d'Israele, (normale come può esserlo una discussione ministeriale in un'atmosfera prebellica) che, a metà della notte, si fa tempestosa. Da un gabinetto di centrosinistra (socialdemocratici del MAPAI, socialisti dell'Ahduth Haavodà e socialisti di sinistra del MAPAM) ad un governo di unione nazionale con il rimescolamento della precedente compagine governativa e l'inserimento di un « duro » del RAFI come Moshe Dayan e di un esasperato nazionalista come Beguin, leader dell'Herut (il partito che rappresenta una destra sionista impastata di durezza religiosa). Il cambiamento è improvviso ma non sorprende gli osservatori che tengono d'occhio la realtà israeliana di quei giorni prebellici. Ovunque, la pressione di un'opinione pubblica estremamente politicizzata, spinge verso soluzioni che sono antitetiche rispetto al moderatismo di Eban ed Eshkol. Per le strade di Gerusalemme, di Tel Aviv, di Haifa, si invoca da molti giorni il risveglio dei « duri » del RAFI e del Gahal (il raggruppamento parlamentare Herut-Liberali). Ed ora Dayan e Beguin si inseriscono con forza (l'uomo del Sinai prende in mano il ministero della Difesa) nella compagine governativa. Da questo momento è la guerra. Il possibilismo di Levi Eshkol, più legato alla complicata rete della diplomazia internazionale che all'« ogni minuto che passa gioca contro Israele » di Dayan, viene neutralizzato dall'angolosità « sabra » del generale guercio e del leader dell'Herut. E con la guerra scaturisce, quasi come una dannata necessità, in Israele il pericoloso spirito dell'orgoglio oltranzista.

L'ultimatum di Dayan. La riunione inizia in un'atmosfera tesa. All'ordine del giorno figura « l'analisi della situazione alle nostre frontiere e il movimento delle grandi potenze intorno all'aggressione araba ». Il gruppo dei ministri si divide. Abba Eban non riesce a coagulare i suoi colleghi di governo sulla sua linea « distensiva », dialogante con i due grandi protagonisti « esterni » del complicato poker mediorientale: URSS e USA.

La crepa che divide da molti giorni, ormai, i « falchi » dalle « colombe », all'interno della realtà politica israeliana, si dilata. Il nome di Dayan fa vibrare ancora di più la mólla dei contrasti. Si propone infatti, da parte degli avversari di Eshkol, di allargare il governo alle forze « nazionali » (Rafi e Gahal) « in considerazione delle particolari condizioni di allarme e di pericolo in cui si trova Israele ».

Abba Eban contrattacca cercando di difendere la sua « guerra diplomatica », la validità, cioè, del momento politico della strategia d'attacco contro lo steccato arabo che preme ai confini d'Israele, su quello più strettamente militare, caldeggiato da quegli strati della realtà politica d'Israele che credono semplicisticamente di poter risolvere con la forza delle armi, una volta per tutte, il rumoroso bluff arabo. Dopo alcune ore di braccio di ferro tra i due gruppi che si contrappongono all'interno del governo di Gerusalemme, scatta « l'operazione ultimatum ». E' lo stesso Dayan a tagliare corto con le resistenze di uomini come Eban ed Eshkol. « O il governo di unione nazionale o non garantisco più di un esercito che scalpita nella forzata inazione ». Le parole dell'« uomo di minaccia. Di fronte alla carta putschsista lanciata da Dayan sul tavolo del del Sinai » hanno un evidente sapore governo, le « colombe » chinano il capo.

KUNEITRA: *prigionieri siriani*

DAYAN

L'odore del « putsch ». Fin qui il resoconto sommario di ciò che è avvenuto a Gerusalemme nel corso di una notte che ha cambiato in senso violento i termini della crisi medtorientale; il racconto come è giunto fino a me attraverso i colloqui avuti con alcune frange di sinistra, o solamente progressiste, della realtà politica d'Israele. L'odore del *putsch* (sia pure di un « colpo » solo minacciato in questo caso e quindi non del tutto al di fuori, forse, da quella cornice di bluff politici che da anni circonda il complicato *puzzle* mediorientale) filtra attraverso le maglie dello stato d'emergenza e della militarizzazione dei canali informativi. Anche sulla stampa, ormai tutta « ufficializzata », non è impossibile scorgere le tracce del *golpe*-fantasma che ha segnato la vittoria dell'orgoglio « sabra » sul possibilismo diplomatico degli uomini del Mapai e del Mapam.

Il 2 giugno l'*Information d'Israel,* il quotidiano in lingua francese di Tel Aviv scrive: « Nel momento in cui andiamo in macchina, il nuovo gabinetto di unione nazionale è ufficialmente costituito. Ieri il governo s'era riunito, nella sua vecchia composizione, per una discussione su affari correnti. E' stato durante questa riunione che si è approvato l'allargamento del gabinetto con la cooptazione di due rappresentanti del Gahal e di uno del Rafi ». Tra le righe di questo comunicato ufficiale, specie quando vi si lascia capire come l'allargamento della compagine governativa sia avvenuto quasi improvvisamente nel corso di « una discussione su affari correnti », non è difficile scorgere le tracce della svolta forzata che Dayan, Beguin e i raggruppamenti politici che essi rappresentano, hanno voluto imporre alla realtà politica dell'Israele prebellica.

AMER

La carta dell'esercito. « Questa guerra rappresenta un pericolo anche per gli interessi nazionali d'Israele ». Quando il professor Erlich, membro del *Bureau politique* del Partito Comunista d'Israele, mi dice queste cose, la corsa vittoriosa della *Tsahal* verso Suez e la rottura delle disperate resistenze siro-giordane in Galilea è ormai un fatto compiuto. La bianca Tel Aviv, abbacinata dal sole è in festa. Ed è in questa atmosfera che cominciano a delinearsi con maggiore chiarezza i contorni del gioco politico che ha mutato la « guerra diplomatica » di Abba Eban nella « guerra del mitra » di Dayan.

Il colloquio con Erlich mi apre i primi spiragli sulla crisi interna israeliana che s'è conclusa nella notte tra il 31 maggio e il primo giugno, con l'intervento deciso di Dayan. Questa situazione può condurre Israele verso spiaggie malsane. Dayan ormai è l'uomo del giorno, Eban ed Eshkol si intravvedono appena, nascosti come sono dietro le spalle del generale-politico *che ha vinto ancora, come nel* '56. Che cosa può scaturire da questo momento di gloria popolare dell'uomo di Ben Gurion? Previsioni esatte non è facile farne, ma una cosa in ogni modo si può dire con una certa sicurezza: dalle ceneri, non ancora del tutto fredde, di questa guerra vittoriosa, difficilmente potrà rinascere il moderatismo di un Eshkol o di un Eban. La realtà politica d'Israele sta subendo fin d'ora una spinta verso destra sull'onda del trionfo di Dayan. Non dobbiamo dimenticare infatti che in momenti come questi un esercito pesa e pesa ancora di più l'uomo che ne è l'ispiratore. E l'armata dell'« uomo del Sinai » è estremamente politicizzata nelle sue alte sfere gerarchiche. Che cosa è stata se non la carta dell'esercito che ha rotto la la resistenza di Eshkol e Eban alle proposte di un'apertura del governo Mapai-Mapam verso le forze della destra nazionale?

La raccolta delle firme. Gli stessi timori per le spinte verso destra che, sull'onda della vittoria, sta subendo la realtà politica israeliana, li ritrovo nelle parole di un esponente del Mapam, uomo molto vicino al leader della sinistra del partito, Riftin. Siamo seduti ai tavoli di un caffè sul lungomare di Tel Aviv. Di fronte a noi la gente che si bagna sulle lunghe onde del Mediterraneo rende quasi irreale la nube tempestosa che ancora grava sulla realtà politica del Medioriente. E' appena uscito l'*Yedioth Aharonoth* con l'intervista di Dayan. « Occorre che Israele si dia una direzione superiore per condurre la sua lotta politica. Io non sono sicuro che un governo di unione nazionale, dove si scontrano le opinioni più diverse, sia adatto ad un momento come questo ». Sono le parole dell'« uomo del Sinai ». Il mio interlocutore scuote la testa. « Lo prevedevo » dice. « Ora Dayan fa pesare tutta la forza del suo prestigio inserendo la sua logica di uomo forte nella realtà politica interna israeliana. I consensi non gli mancano, guarda », e mi indica i gruppetti di giovani che si aggirano fra i tavoli del caffè cercando di mobilitare l'opinione pubblica sul problema dei territori conquistati dalla *Tsahal* nella breve guerra dei sei giorni. « Il Sinai, Gerusalemme, l'altopiano che sovrasta Tiberiade, debbono rimanere israeliani » dicono i giovani attivisti dell'Herut o del Rafi. E intanto riempiono fogli e fogli di carta con lunghe sequenze di firme.

« Non sarà facile dire di no a Dayan ». « Dayan ha giocato la carta forte dell'esercito quando s'è trattato di imporre la sua presenza nel governo, insieme a quella di Beguin, e quando ha forzato la mano dei moderati con la politica del carro armato che gli è così cara. Ora, a guerra vinta, e sull'onda dell'entusiasmo popolare, non è difficile pensare come possa essere tentato di andare ancora più avanti spianando la strada al semiautoritarismo di un Ben Gurion o anche di un Beguin. Leggi qui e ti accorgerai di come quest'uomo tenti già di attribuirsi tutto il merito della vittoria cercando di far cadere ancor più nell'ombra Eshkol, Eban e lo stesso Rabin ». L'esponente della sinistra del Mapam mi porge un giornale. E' sempre l'*Yedioth Aharonoth* con l'intervista di Dayan. Leggo: « Non ho potuto applicare piani già pronti — afferma il generale —. Al contrario ho dovuto tener conto quasi minuto per minuto di nuovi sviluppi su tutti i fronti e ogni volta proporre al governo nuove linee strategiche ». Queste parole hanno tutto il sapore di un attacco. (Già alcuni giorni prima il quotidiano di destra il *Haaretz* scriveva: « se Israele avesse oggi un capo del governo dotato di una forte volontà come il Ben Gurion del '56-'57, sarebbe stato possibile per Abba Eban continuare ad assumere le funzioni di ministro degli esteri. Ma tenendo conto delle caratteristiche ben conosciute di Eshkol, la sostituzione di Eban si impone »).

Resisteranno le forze politiche più responsabili d'Israele? Resisterà Abba Eban? Il mio interlocutore è pessimista. « Anche il Mapam — dice — è forse troppo preso ormai nell'ingranaggio della vittoria per poter fare passi indietro. Non sarà facile dire no a Dayan ». Il colloquio termina. Mi ritrovo per le vie assolate di Tel Aviv. Quasi ovunque, numerosi, i gruppetti di giovani che raccolgono le firme per il « diritto d'Israele alla conquista ». La città è invasa dal bianco-azzurro delle bandiere. La guerra sembra ormai un ricordo lontano. Ma è solo un'illusione. Le difficoltà vere, per Israele, stanno forse sorgendo proprio adesso. Tutto sta a vedere fino a che punto gli uomini che presidiano i kibbutzim, o vagano festanti per le strade di Gerusalemme, di Haifa, di Tel Aviv, sapranno togliersi di bocca il pericoloso sapore dell'orgoglio. La pace nel Medio Oriente è in buona parte, finora, nelle mani dei « sabra ».

ITALO TONI ■

MAO

CINA

CREDENZIALI H

Kossighin ha una faccia simpatica, dovrebbero ammetterlo pure i cinesi. La sua espressione, generalmente sconsolata, sembra un rimprovero perenne alla stupidità umana. Sarà stata la sua faccia a ispirare l'aneddoto che segue, ma vero o inventato è « buono » lo stesso. Un giornalista della *Tass,* si racconta, il 17 giugno arriva trafelato al Palazzo di Vetro, dove è appena cominciata l'Assemblea straordinaria dell'ONU, e abborda Kossighin concitato: « Compagno primo ministro, Radio Pechino ha annunciato che la Cina ha la bomba all'idrogeno... ». Kossighin lo guarda e non apre bocca. L'altro conti-

nua: « Compagno primo ministro, la esplosione è avvenuta nel Sinkiang, la provincia che è nelle mani degli anti-maoisti...lo abbiamo scritto anche noi... saranno stati loro a far esplodere la bomba? ». Kossighin lo guarda più attentamente, e i tratti del volto mostrano crescente tristezza e commiserazione. Poi finalmente apre bocca: « Perchè compagno ti agiti tanto? tu credi alla *Tass?* ».

Credo che molti si siano ricordati del Sinkiang la sera del 17 giugno, davanti al televisore, e si siano domandati: ma laggiù non comandava un generale anti-maoista, dal nome strano? un nome che comunque aveva qualcosa... qualcosa di simile a Mao?

Il nome, per essere esatti, è Wang En-mao, e si raccontava avesse messo le mani sugli impianti atomici cinesi. Son corse centinaia di corrispondenze in proposito, e han fatto il giro del mondo varie volte. Un amico, che mi rimproverava di essere troppo ottimista sulle vicende interne cinesi, appena pochi giorni fa mi domandava: « Ma non hai l'impressione che la storia del Sinkiang sia vera? Dopo gli esperimenti di fine ottobre e di fine dicembre non è più successo niente. Son già sei mesi che tutto è fermo. Secondo me quelli là, con la rivoluzione culturale, hanno messo sottosopra anche i loro impianti atomici ».

Invece hanno fatto la bomba all'idrogeno, e non pare abbiano perduto molto tempo. Vedi un po' a prendere sul serio certe notizie.

Saggezza di U Thant. Adesso i giornali sono pieni di recriminazioni. i cinesi con la bomba H, non ci mancava che questo, e proprio il giorno in cui Kossighin arriva a New York per mettersi d'accordo con Johnson, dopo quel che è successo in Medio Oriente e quel che continua a succedere in Vietnam; adesso tutti gli «estremisti» manderanno le loro congratulazioni a Mao, litigheranno coi sovietici, e non li ferma più nessuno.

Le recriminazioni servono a poco, specie se si fermano al discorso sugli « estremisti ». Abbiam letto con interesse i consigli a USA e URSS di mettersi d'accordo, di far di corsa il trattato di non proliferazione atomica, di ristabilire la pace con la loro duplice garanzia. Ottimi propositi, in cui non manca un certo realismo, ma che arrivano in ritardo, quando i buoi sono scappati dalla stalla. Vi sono anche, puntuali, i « disinteressati » consigli alla Cina: perchè buttare le risorse del paese in un arsenale atomico quando c'è tanto da fare a fini di pace e di costruzione economica? Ottimi consigli: peccato arrivino anche questi in ritardo.

Gli americani sono stati i primi a « deplorare » l'esperimento, ma non credo abbiano commosso l'opinione pubblica, e soprattutto abbiano le carte in regola per erigersi a giudici: chi ha cominciato? chi ha tenuto la Cina al bando? chi fa la guerra vicino ai suoi confini? che cosa si aspettavano?

Le bombe sono tutte « sporche », e ha ragione U Thant quando deplora: però, con saggezza orientale, dice che han torto tutti, quelli che fanno gli esperimenti in atmosfera (vietati dal trattato del 1963, cui non si sono associati Cina e Francia), e quelli che continuano a farli sottoterra (americani e russi); e se le bombe sono « sporche» entrano nel mazzo tutti coloro che le hanno, USA, URSS, Gran Bretagna, Cina e Francia. Ben venga la non proliferazione per fermare la corsa, ma bisogna discutere pure con Pechino. La prima cosa da recriminare è la cecità politica dei 122 illustri personaggi riuniti all'ONU i quali non sono ancora riusciti a far arrivare il 123°, il rappresentate di Pechino, il quale a sua volta rappresenta 700 milioni di cinesi (un abitante della Terra su quattro).

La rincorsa cinese. Che la Cina volesse comunque diventare potenza nucleare vi sono pochi dubbi. Il comunicato del 17 giugno ricorda la « profezia » di Mao, che risale al giugno 1958: « Penso sia possibile produrre alcune bombe atomiche e all'idrogeno nei prossimi dieci anni ». Ne hanno impiegati uno in meno. Alla metà degli anni cinquanta però la Cina era disposta alla coesistenza, e nessuno la prese sul serio. Ancora nella primavera del '64 il ministro degli esteri Cen Yi dichiarava, in una intervista, che se Pechino era orientata ormai fermamente a costruirsi un proprio arsenale atomico, avrebbe potuto « riesaminare » i propri obiettivi se fosse caduta la « minaccia esterna ». Era già tardi, e i cinesi erano già avanti, ma si dichiaravano ancora disposti a concentrare le loro risorse nucleari a scopi esclusivamente pacifici, per l'impulso all'industrializzazione. Nessuno li ha presi sul serio. Oggi possiamo dire: se hanno camminato in fretta sapevano bene dove volevano arrivare. Certo, ma nessuno ha provato a prenderli in parola.

La loro rincorsa è stata rapida: il 16 ottobre '64 la prima atomica; il 14 maggio '65 la seconda; il 9 maggio '66 la terza, « comprendente materiali termo-nucleari », cioè una H rudimentale; il 27 ottobre '66 il primo missile a testata nucleare; il 28 dicembre '66 la quinta esplosione, valutata nell'ordine del *megaton,* e si era ormai alla soglia della H; il 17 giugno '67 la bomba all'idrogeno vera e propria, secondo i primi calcoli con una potenza esplosiva di cinque *megaton.* Il sesto esperimento, dice Pechino, « segna l'ingresso dell'armamento nucleare cinese in una fase completamente nuova... La Cina possiede bombe atomiche, missili teleguidati e ha ora la bomba all'idrogeno ».

Gli americani si consolano (relativamente) con la tesi che la Cina non possiede missili intercontinentali, ma Mac Namara ha già previsto che questo traguardo è vicino, forse entro l'anno. La Cina corre, e corre perchè teme di essere attaccata.

« Guardarsi dalla presunzione ». Il comunicato di Pechino sottolinea che la Cina ha dato un rude colpo alla politica di « ricatto nucleare », attribuita non solo agli americani ma ai sovietici. Aggiunge che la H cinese rappresenta « un incoraggiamento e un aiuto » per i vietnamiti e per gli arabi, e per tutti i popoli rivoluzionari. Però avverte i cinesi di « guardarsi dalla presunzione e dall'impulsività »: Mao, Lin Piao e Ciu En-lai non si montano la testa, e il primo ministro sottolinea, nella dichiarazione successiva al comunicato, le conseguenze politiche, più che militari, dell'esperimento. Ciu En-lai in pratica ripete quel che disse il 9 maggio '66: la Cina è più temibile ma non corre l'avventura, sa che il suo *deterrent* consiste soprattutto nel numero degli abitanti e nello spazio geografico, non sopravvaluta l'altro *de-*

terrent e non intende « mai e in nessuna circostanza » ricorrervi per prima (« noi rispettiamo sempre quel che diciamo », dichiarava il comunicato).

Sono affermazioni prudenti, in linea con la polemica che oppose Lin Piao al suo ex capo di stato maggiore Lo Jui-cing, il quale teorizzava prima della « rivoluzione culturale » la fatalità di un confronto atomico cino-americano. Pechino si prepara a questo confronto ma non lo giudica inevitabile: è il margine di spazio che ancora resta per una trattativa con la Cina, ed è un margine importante, decisivo. La Cina tende a raggiungere una condizione di equilibrio internazionale (e procederà lungo questa strada), ma non vi è alcun motivo per supporre che si lasci prendere la mano da errori di calcolo: i veri « estremisti » sono già stati battuti, e i progressi cinesi possono anche rappresentare un fattore di equilibrio interno nel quadro della « rivoluzione culturale ».

Ciu En-lai riprende quota. Non a caso, nel gruppo dirigente cinese, dopo una fase che ha visto emergere alcuni *leaders* più intransigenti, come il ministro degli interni Hsieh Fu-cih, riprende quota Ciu En-lai, in stretto collegamento con Mao e Lin Piao. Questa sorta di supremo « triumvirato » aveva lanciato con autorevolezza la parola d'ordine della « grande alleanza », cioè della unità nazionale. Dopo un periodo di offuscamento di tale direttiva, essa è stata rilanciata dal *Quotidiano del popolo* (l'11 giugno), in polemica con « alcune persone » che la ritenevano « prematura ». Il richiamo è incomprensibile se si ignora che i manifesti murali attribuivano a Hsieh Fu-cih l'indicazione opposta, che in pratica era l'invito a continuare ed estendere le epurazioni. Questa piattaforma aveva inasprito la lotta interna, a tutto danno dell'unità nazionale; oggi viene corretta. Contemporaneamente Ciu En-lai si pronuncia per un rafforzamento del « fronte interno » e per una « rivoluzione culturale » che non metta a repentaglio il prestigio internazionale della Cina (ha detto a un gruppo di guardie rosse: « La Cina è sotto la vostra dittatura o agli ordini di Mao e del partito? »). La « rettifica » è importante anche se non dovesse essere recuperato Liu Sciao-ci e il gruppo che sta all'opposizione: indica la volontà di superare i più violenti contrasti, di rifiutare un « compromesso » come tale ma di raccogliere attorno al partito la grandissima maggioranza della popolazione, con un partito sburocratizzato e più aderente alle masse.

Un equilibrio interno è una garanzia anche in rapporto alle scelte internazionali. Non si dimentichi che l'opposizione, per quanto accusata di « revisionismo », era attestata su una piattaforma internazionale di « orlo della guerra » in sostegno al Vietnan, mossa da sinceri sentimenti internazionalisti (Liu Sciao-ci) ma anche da illusioni internazionaliste (attirare l'URSS nel confronto con l'America, prendendo per buona l'offerta di « unità d'azione »). Il maggiore realismo di Mao, Lin Piao e Ciu En-lai non va però confuso con una linea strategica rinunciataria in Vietnam: il primo ministro, nello smentire la famosa intervista Malley, ha soprattutto contestato l'interpretazione secondo cui la Cina era per una

LIN PIAO

guerra a oltranza in Vietnam (ed è un altro margine importante di sondaggio per gli americani), ma nello stesso tempo ha confermato che non verrà tollerata la sconfitta di Hanoi e del Vietcong. La diplomazia internazionale non dovrebbe sottovalutare la portata di tali precisazioni, specie ora che la Cina è potenza termo-nucleare.

Né avventurismo né opportunismo. Il momento internazionale è estremamente delicato e non consente errori di calcolo. In Vietnam, superata la parentesi « calda » in Medio Oriente, sono ripresi con rinnovata violenza i bombardamenti americani, e McNamara stava per raggiungere Saigon per portare a quota 600 mila il corpo di spedizione USA: il viaggio del segretario alla difesa è stato sospeso dopo l'annuncio dell'H cinese, e può essere un buon segno. Continuo a non credere che Kossighin abbia reali margini di manovra per imporre una trattativa globale dal Medio Oriente al Vietnam; la bomba H cinese può tuttavia essersi inserita al momento giusto in una situazione orientata al peggio. Il sostegno cinese agli arabi, indifferenziato come quello sovietico, con la mitizzazione di un Terzo Mondo « progressista », non ha tuttavia impegnato Pechino militarmente, ed è un altro margine di sondaggio. Oggi si teme una penetrazione di influenza cinese in Medio Oriente quale elemento perturbatore. C'è tale rischio, ma cominciano ad apparire alcune differenziazioni, in seno al mondo arabo, che *possono* condurre (se raccolte nel vero significato) a un ripensamento della coesistenza, utile e direi necessario, urgente. S'è delineata una piattaforma algerina che mette a fuoco soprattutto la lotta all'imperialismo americano più che a Israele come tale (per quanto resti inalterata la definizione di Israele quale « pedina dell'imperialismo »). Boumedienne chiede a Mosca chi debba pagare il prezzo della coesistenza, e se il Terzo Mondo debba essere sacrificato da intese USA-URSS: è un argomento serio, che pone « in questione la coesistenza » ma nel modo com'è stata finora concepita, cioè con le spartizioni tipo Yalta.

Se la discussione affronta il fondo del problema, ed evita le tentazioni estremistiche di rivalsa e rivincita araba, può condurre lontano. Può portare a una definizione della coesistenza accettabile per il Terzo Mondo, e per la stessa Cina, che rifiuta l'avventurismo (e l'ha dimostrato con la « rivoluzione culturale »: ripudio della linea Lo Jui-cing) e l'opportunismo, cioè il prezzo di una coesistenza limitata a russi e americani. L'errore sarebbe di ritenere la Cina disposta a sedere al tavolo d'una trattativa come terzo spartitore del mondo: la sua ideologia rifiuta le Yalta, non vi sono elementi per credere stia cambiando, e non converrebbe proprio ora alla Cina perdere il suo prestigio nel Terzo Mondo con un rovesciamento di linea.

Volere o no, Mao è arrivato a New York, al Palazzo di Vetro dell'ONU, con le credenziali H; e lo sanno tutti. Vorranno, i 122, prendere atto di questa presenza?

LUCIANO VASCONI ■

L'OROLOGIO DI PECHINO

ROMA: *comizio per il Vietnam*

Si può ammettere subito che Pechino abbia scelto ad arte, per far esplodere la sua prima bomba all'idrogeno, il momento della più difficile assemblea delle Nazioni Unite. Ne ricava che sia conclamato il danno della sua esclusione dall'ONU — delle sue possibilità di guidare, dall'esterno una rivolta terribilmente armata dei Paesi più agitati o insoddisfatti del Terzo mondo — della sua capacità di minare le decisioni o le raccomandazioni dell'unico legittimo foro internazionale, dalla soglia del quale il più numeroso popolo del mondo viene mantenuto escluso.

Ma se il fatto sta in questi termini, se la coincidenza è voluta, non è il caso di formalizzarsi. Vorremmo anche che si gridasse senza ipocrisia contro il riarmo atomico della Cina. Chi l'ha voluto non è, da solo, il governo di Pechino, ma tutti coloro che, caparbiamente, hanno fatto in modo, negli ultimi dieci anni, da escludere dal dialogo internazionale. Ancora il Consiglio di sicurezza che ha abbordato l'affare del Medio Oriente era presieduto, il primo giorno, dal delegato di Formosa. Piangere sul fatto che la Cina, tenuta fuori della comunità internazionale, agisca fuori delle intenzioni di disarmo che questa manifesta, e si sforzi di raggiungere una virtuale parità di potenza con coloro che sono armati sulla base di deliberati opposti a quelle intenzioni — i soci del club atomico — è in fondo privo di giustificazione. Sempre che non si voglia rispolverare quella razzista del pericolo giallo.

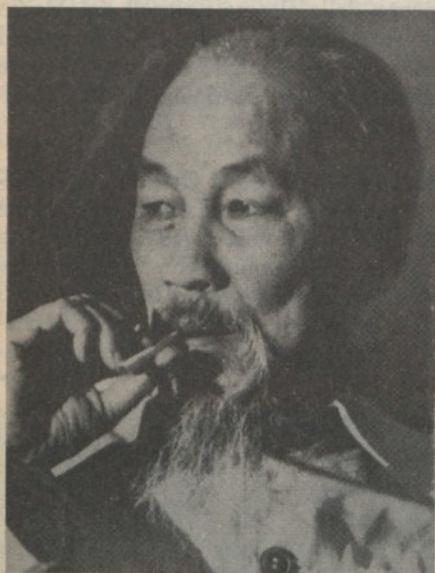
Rammentato questo doppio fondo della moralità nucleare internazionale, resta da stabilire subito che la bomba H della Cina presenta una serie di aspetti di portata estremamente più pesante che non la tensione irrisolta nel Medio Oriente, e anzi ingloba questa ultima nel proprio quadro.

Si verifichi o meno « formalmente » un vertice USA-URSS a proposito del Medio Oriente, questo, di fatto, diventa oggi inseparabile dalla questione del Vietnam. Se gli americani vogliono portare a termine la loro avventura asiatica prima che la bomba H cinese, riproducendosi, diventi un piccolo ma sufficiente arsenale, si vedono forse nella necessità di aggravare immediatamente la escalation in atto sul Vietnam del Nord: altrimenti incomincerebbe, per la dannazione di tutti noi, il braccio di ferro nucleare Pechino-Washington, di cui sarebbe difficile prevedere l'esito.

Ma gli Stati Uniti possono attuare quell'escalation, proprio nel punto in cui l'URSS è costretta a non consentirvi salvo una squalifica così grave da parte cinese, da rischiare di retrocedere paurosamente dalla parabola che si sforzano di risalire, mediante la difesa degli arabi, presso il Terzo Mondo? Ecco allora che, all'ONU o fuori, immediatamente oppure a una scadenza comunque ravvicinata, un incontro « globale » USA-URSS diventa inevitabile. E si fa impossibile, da questo punto di vista, che i due Grandi non trovino una via d'uscita, per il M.O., che mentre preserva la integrità di tutti gli stati e fonda perciò il riconoscimento di Israele, sciolga poi il nodo dei profughi palestinesi (eminentemente finanziario) e quello dello sfruttamento delle risorse naturali del Medio Oriente, sinora spartito fra le grandi centrali capitalistiche del petrolio e le famiglie feudali dominanti la destra della zona araba.

Bomba H e Medio Oriente. Da questo punto di vista, Israele ha ragione di dire che dovrà forse difendere da solo le sue « conquiste » e la « sua » pace. La bomba cinese obbliga infatti USA e URSS a intervenire per spegnere il più presto e il meno peggio pos- →

sibile questo focolaio. Dobbiamo a questo punto auspicare che, per considerazione della nuova potenza cinese, non finiscano davvero a premere perché Israele si offra in olocausto, attraverso una pace insufficientemente garantita, alla necessità, comune ad entrambe le superpotenze, di arginare in tempo la espansione della Cina di oggi, e di quella di un domani che si deve prevedere molto vicino (i tempi dell'avanzamento nucleare cinese sono infatti incredibilmente rapidi). Per contro, dovrebbe farsi strada la previsione che se USA e URSS vogliono non solo spegnere, ma prevenire la riaccensione del focolaio, essi dovranno, proprio per timore del nuovo protagonista cinese, operare chirurgicamente nel Medio Oriente: il che significa, per i sovietici, rinunciare a farsi sotto come concorrenti del petrolio arabo; per gli americani, rinunciare a difendere i contratti padronali delle loro grandi compagnie.

Ma se in questo senso la nuova «apparizione» della Cina potrebbe anche sortire un effetto salutare (di cui Pechino potrebbe del resto indirettamente vantarsi) ciò che torna subito in vista è che la «pace con giustizia» nel Medio Oriente è indissolubile da un accordo per il Vietnam.

Ho Ci Minh

Non solo per la ragione che si è detto: che l'URSS non può tollerare di pagare in Asia sudorientale quanto ricupererebbe sul piatto della promozione internazionale, economica e sociale della zona araba; ma perchè se anche Mosca vi aderisse, la rivalsa cinese sarebbe solo rimandata, non neutralizzata per il futuro.

Che significa? Alcuni ipotizzano che, compensata nel suo complesso d'inferiorità non verso gli americani ma verso i sovietici, la Cina potrebbe deporre il suo furore contro Mosca, e tornare ad allearglisi. E' possibile ma non facile: sino a questo momento, Pechino ha interesse a spingere sempre più l'URSS sulla ambigua ma tranquillizzante china delle intese cautelative con gli Stati Uniti, per ritagliarsi sempre più sicura la sua fetta di influenza su una parte del Terzo mondo: non si vede perché dovrebbe vendere questa aspirazione di primogenitura, se non al prezzo, preciso, di riuscire a risospingere Mosca sul ring della guerra fredda. Ma qui è Mosca che non marcerebbe: i progressi degli ultimi anni, la promessa del PCUS di sospingere il suo e gli altri paesi socialisti verso una società di efficienza e di alti consumi non lo permetterebbero. Bisognerebbe fosse messa a rischio la indipendenza nazionale (come al tempo del nazismo) perché Mosca tornasse a rischiare tutto in una nuova tensione mondiale.

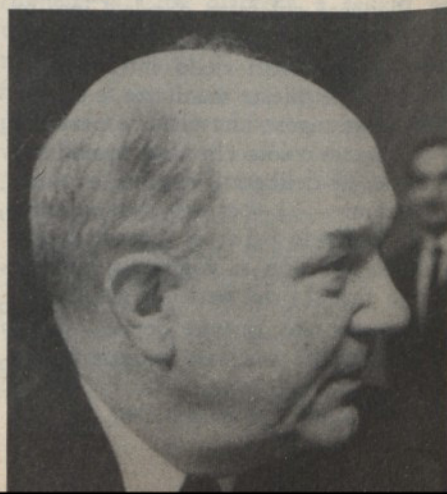
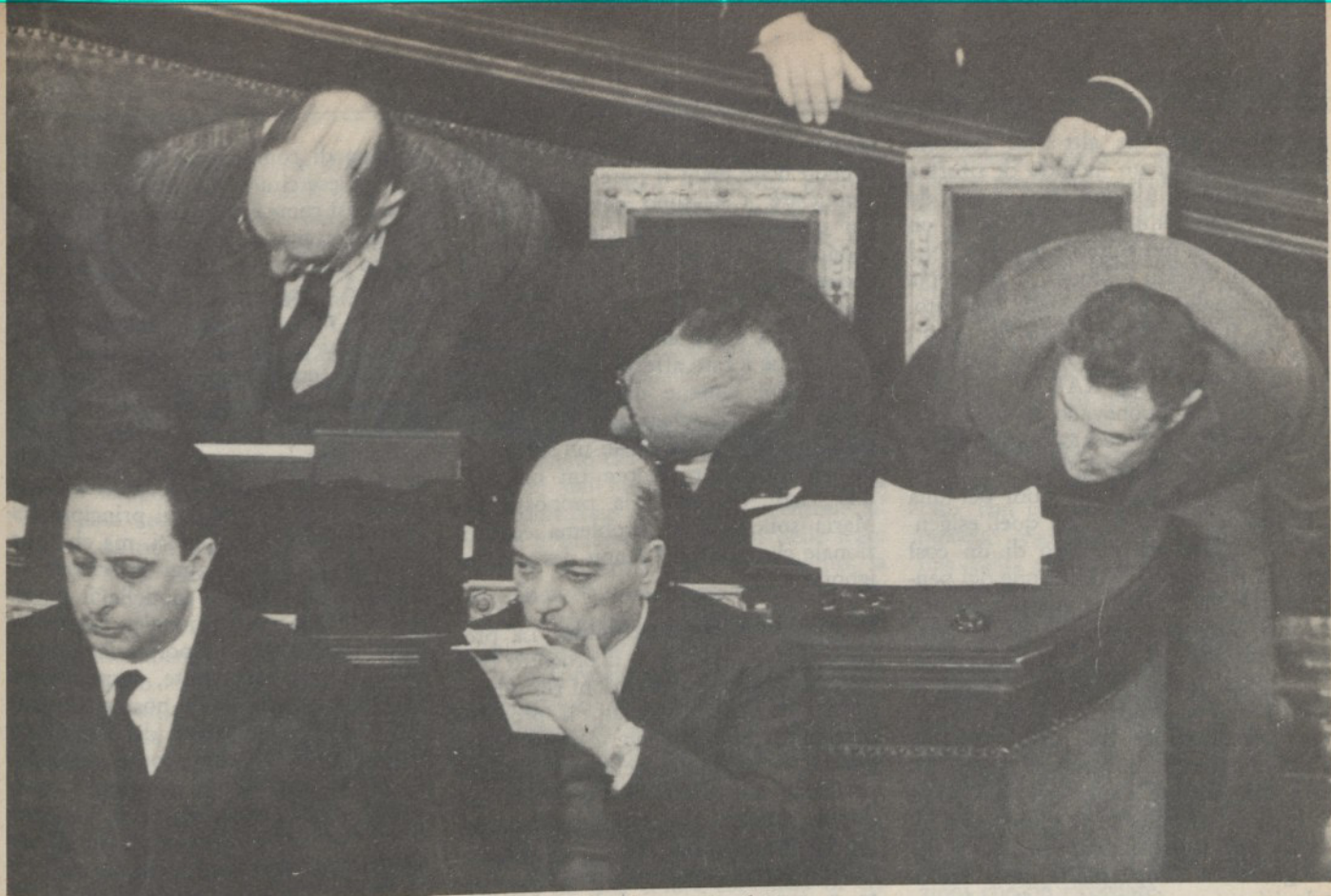
I nodi al pettine. Ma se si mantiene questa ipotesi; se la Cina continuerà a insinuare un cuneo sempre più potente fra le due superpotenze, in modo che esse debbano compiere sforzi sempre più impegnativi e realpolitici per allontanare il pericolo di un reciproco confronto diretto (come ha scritto giustamente l'« Observer », questa è appunto la forma dell'equilibrio di potenza propria dell'età nucleare) — allora bisogna ammettere che si impone tutta una revisione di molti problemi in sospeso.

Elenchiamone alcuni. Può il governo americano intensificare l'escalation nel Vietnam — o gli conviene offrire subito garanzie ad Hanoi, e in pratica la prima veramente significativa, l'impegno subito messo in opera della definitiva cessazione dei bombardamenti? Oppure, scavalcando la linea di unione e di divisione dell'equilibrio di potenza, Washington intende prendere su di sé il rischio calcolato del « salto » di nuove tappe di escalation, per raggiungerne subito una disperatamente decisiva?

Secondo, il Medio Oriente: abbiamo già detto che, se non si pratica lo scavalcamento della linea di equilibrio USA-URSS, l'intervento per una pace stabile in quest'area diviene rapidamente inevitabile. Guai, rammentiamolo, se fosse una pace sulla testa dei due gruppi interessati, Israele e il mondo arabo. Oppure si vuole un dono su piatto d'argento alla Cina?

Terzo, trattato di non proliferazione. Alla vigilia della bomba H di Pechino, USA e URSS hanno trovato l'accordo su un nuovo progetto, nel quale rimane in sospeso solo l'articolo concernente le ispezioni. Ora è il momento di stringere. Ma è ancora possibile stringere senza aprire il discorso con la Cina? Ci sembrerebbe insensato. Se non si apre il discorso con la Cina, è inevitabile che India e Giappone, anziché firmare il trattato, si facciano le loro bombe nucleari, onde riequilibrare la *leadership*, divenuta clamorosa, della Cina su tutto il continente. Ma quale prezzo chiederebbe la Cina per entrare nel club atomico e per impegnarsi a rispettare India e Giappone in quanto non nucleari? Non avviare subito sondaggi in questa direzione sarebbe davvero sciocco: avviarli, sarà estremamente difficile. A nostro avviso, bisognerà preventivare accuratamente gli ostacoli, prevedere rimedi e ponti anche provvisori di accostamento alla Cina. Non tentare nulla per leggerezza, per semplicismo ottimistico, per disprezzo anticinese (con la riserva mentale di una « lezione » preventiva e tempestiva) sarebbe di incalcolabile gravità.

Quarto punto: USA e URSS non pensino di poter avviare questa inevitabile e urgente prassi politica senza cointeressarvi non solo i loro alleati, ma, nel modo più largo possibile, i paesi non nucleari del Terzo mondo. E' questo che costituisce oggi l'area di irradiazione ideologica cinese; è esso, che trova inattesamente nella Cina un appoggio virtualmente paritario alle forze neocolonialistiche più temute e — nei casi di depressione o di rovesciamento interno — più spesso tollerate o apparentemente ricercate. La bomba H di Pechino significa che il negoziato globale o include la Cina o assume i rischi imprevedibili di escluderla. Ricatto? Ma da quanto tempo già sottostiamo a quello dell'equilibrio del terrore? Il suo quadro è oggi completo, dunque non può più essere nè esplorato nè colorito solo parzialmente e unilateralmente.

SERGIO ANGELI

Rusk

MONTECITORIO: *i banchi del governo*

RAI-TV UNA RIFORMA CONTRO IL REGIME

Grossa battaglia alla Commissione per gli affari costituzionali della Camera. Isolata la DC, è prevalsa la tendenza favorevole a sottoporre le attività radio-televisive alla direzione di un organo di estrazione parlamentare. E' una prima vittoria delle forze che si oppongono al pericolo di una degenerazione del nostro sistema politico verso un governo di regime al di là dei confini abituali segnati dalla lotta per il potere

La Commissione per gli affari costituzionali della Camera dei Deputati, con il suo parere sulla riforma della RAI-TV, si è acquistata un nuovo merito verso il paese, dopo quello che deve esserle riconosciuto per avere escluso l'esistenza di ostacoli di natura costituzionale all'introduzione del divorzio in Italia. L'avvenimento deve essere segnalato sia per la sua importanza ai fini degli sviluppi del nostro ordinamento costituzionale, sia per il suo specifico significato politico.

Davanti alla Commissione venivano in esame tre proposte di legge: quella dell'on. Laiolo e altri, quella dell'on. De Maria e altri, e quella dell'on. Calabrò. Le due prime, in particolare, si contrapponevano sul piano dei principi d'ordine costituzionale, perché il progetto Laiolo tendeva a sottrarre le attività radio-televisive al potere esecutivo, per sottoporle al controllo, e più ancora che al controllo, alla direzione di un organo di estrazione parlamentare, mentre il progetto De Maria rivendicava, nel nome del principio della divisione dei poteri, la competenza in materia del governo. Che sia prevalsa, in seno alla Commissione, la prima tendenza, attraverso una votazione che ha visto la D.C. isolata di fronte a tutti gli altri settori del nostro schieramento politico, è motivo di particolare soddisfazione per noi che ci raccogliamo intorno a questo giornale e al Movimento Salvemini.

Un'esigenza d'imparzialità. Il progetto Laiolo, che corrisponde al progetto presentato al Senato dal sen. Parri e noto, in quella sede, con il suo nome, è il progetto approvato dall'Associazione radio-teleabbonati e, nelle sue linee essenziali, è una nuova edizione della proposta di legge presentata anni or sono dall'on. La Malfa: la quale, poi, altro non era se non il progetto presentato, con relazione di Ernesto Rossi, al convegno degli « Amici del Mondo », sul tema « Verso il regime », i cui atti furono stampati, con questo titolo, da Laterza, nel 1960.

Il progetto di riforma della RAI-TV non era nè l'oggetto, nè il risultato principale, di quel convegno, ma rap- →

presentava più che altro un esempio di una linea, di un metodo di riforma delle nostre istituzioni, linea e metodo che avevano tentato di indicare in un discorso assai più ampio e generale. Nel quadro di questo discorso, il problema costituzionale non era stato ignorato, ma era stato anzi al centro del dibattito: e le concrete proposte avanzate per la riforma della RAI-TV, non soltanto ne presupponevano la soluzione, ma avevano, anche sotto questo aspetto, un significato esemplare.

Alla base di tutti gli studi per una riforma della RAI-TV sta quell'esigenza di imparzialità nell'uso di un così efficace strumento di diffusione del pensiero che ha trovato la sua espressione in una notissima sentenza della Corte costituzionale: il fatto che nel convegno sopra ricordato quella riforma si inserisce in un discorso sul pericolo di una degenerazione del nostro sistema politico verso un governo di regime indica chiaramente l'angolo visivo sotto il quale il problema si presentava allora, come si presenta tuttora. Se si deve garantire l'imparzialità della radiotelevisione, se si deve impedire che essa diventi uno strumento di potere, nelle mani di una parte politica, e quindi un mezzo di eversione del nostro sistema democratico, chi deve avere il controllo — piuttosto nel senso anglosassone della parola che in quello nostrano — di questo settore di attività e della sua organizzazione?

Padrone è il governo. Nell'attuale stato della nostra legislazione e, più ancora, nella nostra odierna realtà politica, la risposta è chiara e netta. Padrone della RAI-TV è il governo: commissione parlamentare e comitati per i programmi non sono neppure veli che valgano a mascherare l'assoluto dominio governativo sulla radio-televisione. La proposta De Maria dice che questo va benissimo, che anzi non esiste altra soluzione rispettosa del nostro ordinamento costituzionale. I servizi radiotelevisivi non rientrano nè nell'attività legislativa, nè in quella giurisdizionale, e fanno perciò parte di quel complesso di attività che si designa tradizionalmente con la denominazione di esecutivo. In un ordinamento come il nostro, che si ispira alla divisione dei poteri, il controllo, nel senso sopra accennato della parola, sulla radio-televisione, spetta dunque di pieno diritto al governo, il quale ha il dovere di assicurare la sua imparzialità e dà piena garanzia di volerlo e saperlo fare.

Come è facile vedere, è questa una posizione interessata, anzi, vorremmo dire, sfacciatamente interessata. La posizione di una forza governativa che, avendo nelle mani il potere, non vuole rinunciare a nessuno dei privilegi di cui questo ha saputo circondarsi, rispondano o meno alle esigenze di un corretto funzionamento del gioco democratico; e, a questo fine, non esita a negare una realtà che è sotto gli occhi di tutti, nè a fare affermazioni così scopertamente lontane dal vero da non trovare una mascheratura neppure in quell'ipocrisia nella quale un'antica sapienza vede pur sempre un omaggio alla virtù. Tuttavia, la proposta De Maria sollevava un problema costituzionale che non può e non deve essere ignorato.

Il problema costituzionale. La proposta Laiolo — e cioè il progetto che, per una catena di derivazioni riproduce, nelle sue linee essenziali, il progetto presentato al convegno « Verso il regime » — ha avuto, nella sua contrapposizione alla proposta De Maria, un doppio merito. Non rappresentava, come la proposta del partito di maggioranza relativa, una posizione interessata, o, come oggi si suol dire, strumentale. Se chi sta al governo ha interesse, o crede di avere interesse, a conservare tutti i privilegi del potere, chi sta all'opposizione ha interesse, o può credere di avere interesse, a limitare quanto è possibile quel potere al cui esercizio non partecipa, anche a costo di rendere difficile il funzionamento della macchina dello Stato. Gli esempi di questo modo di fare l'opposizione non mancano. La proposta Laiolo si poneva invece su un piano di obiettività e di moderazione, non seguendo i suggerimenti del contingente interesse politico, ma collocando il problema in una prospettiva di largo raggio, come si deve fare quando sono in gioco le istituzioni di un paese. E qui veniamo al secondo merito della proposta Laiolo e del progetto presentato al convegno degli « Amici del Mondo », dal quale essa trae origine. Il merito cioè di essersi chiaramente prospettato il problema costituzionale di cui si fa forte la proposta De Maria e di avervi dato una soluzione d'ordine generale, di fronte alla quale il disegno di una riforma della RAI-TV rappresenta una particolare, coerente applicazione.

Agli scrupoli costituzionalistici che ispirano la proposta De Maria si potrebbe replicare semplicemente che il nostro ordinamento costituzionale, pur facendo del governo un potere autonomo, non prevede una vera e propria « riserva » dell'esecutivo di fronte al legislativo; e che esso non vieta di affidare alle Assemblee parlamentari la nomina di componenti di organi chiamati a esercitare funzioni amministrative, così come è sempre stato fatto nella nostra prassi legislativa. Ma il discorso che avevamo fatto nel convegno « Verso il regime », e che era stato poi ripreso nel convegno del Movimento Salvemini su «Lo sperpero del pubblico denaro », era più ampio e prendeva precisamente le mosse da quel principio della tripartizione dei poteri al quale si richiama la proposta De Maria. Osservavamo allora che alla nostra Costituzione non è estraneo il principio della tripartizione dei poteri, ma che questo non costituisce oggi lo schema essenziale sul quale si modella il nostro ordinamento costituzionale. L'introduzione, al di sopra del potere legislativo, di un potere costituente, correlativo al carattere rigido della nostra Costituzione; la configurazione del Presidente della Repubblica come fonte autonoma di potere, estranea ai tre poteri tradizionali dello Stato, benché in vari modi ad essi collegata; la creazione di una Corte costituzionale, anch'essa collocata fuori, e in certo modo al di sopra, di quei poteri; la presenza di organi detti propriamente o impropriamente ausiliari, con una certa autonomia; l'ordinamento regionale: sono questi altrettanti elementi che spezzano lo schema della tripartizione dei poteri e danno alla nostra organizzazione statale una più complessa e varia articolazione. In questo quadro, l'esigenza propria allo stato parlamentare, che esista un potere autonomo, espresso dalle assemblee rappresentative, soggetto al loro controllo e responsabile davanti a esse, al quale sia attribuita la parte più rilevante, per importanza e per estensione, dell'attività, in senso lato, amministrativa, rimane. Ma ciò non vuol dire che, a difesa dell'esecutivo e del principio della responsabilità ministeriale al quale esso si ispira, possa tracciarsi una rigorosa linea di confine. In tutti gli ordinamenti modellati in qualche modo sul sistema parlamentare, si sono sempre fatti larghi strappi alla competenza dell'esecutivo e al principio della responsabilità del governo verso il Parlamento.

Lo spettro del regime. Quest'ordine di problemi è venuto in discussione tutte le volte che si è parlato di una piena attuazione del principio dell'autonomia riconosciuta dalla nostra Costituzione alla magistratura: la sottrazione al ministro della giustizia di ogni potere attinente al governo e al funzionamento della magistratura è parso a molti un inammissibile attentato al principio della responsabilità ministeriale. A queste

→

preoccupazioni non è stato difficile rispondere con argomenti tutti della stessa tripartizione dei poteri. Ma, secondo l'orientamento delineatosi nei due convegni sopra ricordati e al quale si ispira la proposta Laiolo, bisogna andare oltre. E bisogna andarvi in due direzioni. Si deve procedere decisamente sulla via del decentramento democratico, attuando l'ordinamento regionale e circondando l'autonomia comunale di quelle garanzie di cui essa, in Italia, non ha mai goduto. E si deve tener presente una seconda esigenza, che trae origine da una linea di sviluppo della società e dello stato, più strettamente legata alle condizioni del nostro tempo. L'entrata in gioco delle masse e lo smisurato incremento delle funzioni pubbliche hanno condotto a una tale concentrazione di poteri nelle mani del governo e a un tale aumento della loro efficacia da creare una situazione di eterno pericolo per la democrazia: lo spettro del regime è sempre incombente.

In queste condizioni, il principio dell'unità dell'esecutivo e della responsabilità ministeriale deve subire ulteriori deroghe, tendenti a garantire, sotto altro aspetto, il funzionamento e la conservazione delle istituzioni democratiche. Occorre, cioè, che determinate funzioni, particolarmente idonee a essere usate come strumento di trasformazione del sistema in governo di regime, siano sottratte all'esecutivo e affidate a istituzioni autonome, soggette a speciali forme di controllo democratico, diverse dal generale controllo politico esercitato dal Parlamento sul Governo.

Queste linee direttive aprono una via, la quale è però uno stretto sentiero fiancheggiato, dall'uno e dall'altro lato, da due abissi. Da una parte, il pericolo della concentrazione nel governo di poteri soverchianti, tali da eliminare ogni seria possibilità di alternanza nel potere e da favorire quindi la trasformazione del sistema in governo di regime; dall'altra, il pericolo di una frantumazione dell'organo centrale al quale è affidata, nel quadro delle leggi e sotto il controllo del Parlamento, la direzione dello sviluppo sociale, economico, culturale di un paese, il pericolo degli interventi episodici delle assemblee rappresentative, il pericolo della mancanza di funzionalità della macchina statale, della generale irresponsabilità. Due pericoli diversi che hanno tuttavia il medesimo sbocco.

Una scelta meditata. Il progetto presentato al convegno «Verso il regime» partiva da una chiara coscienza di entrambi questi pericoli e si sforzava di non muovere un passo fuori di quello stretto sentiero che consente di passare tra l'uno e l'altro. Intanto, quando esso proponeva di sottrarre all'esecutivo la RAI-TV, non obbediva a quella tendenza, alla quale spesso soggiacciono le opposizioni, a considerare una vittoria della democrazia ogni riforma capace di sottrarre all'esecutivo qualcuna delle sue attribuzioni, per ricondurla nell'ambito del Parlamento. Questa tendenza, che porta a ricostituire il governo, pezzo per pezzo, fuori del governo, a gravare le assemblee rappresentative di funzioni alle quali non sono idonee, a sostituire al controllo generale del Parlamento forme specifiche e varie di controllo per settori di attività, era del tutto estranea a quel progetto.

La proposta di sottrarre la RAI-TV al predominio governativo non aveva il generico significato di una volontà di indebolimento dell'esecutivo, ma era il frutto di una meditata scelta. Fra le attività che lo sviluppo della civiltà moderna tende a porre in grembo allo stato — e quando essa finisce in mani private, i pericoli sono molto maggiori — la radio-televisione è, come ho detto, il più pericoloso strumento di conquista e di conservazione del potere per individui o gruppi decisi a valersene spregiudicatamente, con un totale disprezzo delle regole alle quali deve uniformarsi il gioco democratico.

Chi può parlare al paese dal video o dall'apparecchio radio non si sottopone al giudizio dell'opinione pubblica, ma forma l'opinione pubblica. Contro queste macchine infernali, la stampa — anch'essa segnata da gravi malattie — o la parola che si rivolge direttamente da uomo a uomo sono mezzi altrettanto primitivi quanto l'arco e la freccia contro i missili. Sono queste ragioni sufficienti per sottrarre uno strumento così potente e pericoloso a un governo, che è espressione di una parte politica. Vi sono altre attività per le quali si può fare un analogo discorso? Quando ce lo siamo chiesti, abbiamo sempre tentato, con grande circospezione, di fare qualche esempio, frutto anch'esso di una scelta meditata: la scuola, che, formando le nuove generazioni, pone una ipoteca sul futuro e per la quale deve adottarsi, come per la magistratura, un sistema di autogoverno; il collocamento della mano d'opera che, decidendo spesso della vita o della morte dei cittadini, deve essere posto al riparo da accaparramenti di parte, attraverso il controllo delle associazioni sindacali. Si possono forse fare altri esempi: noi non siamo mai andati al di là delle indicazioni che ho ricordate.

Un organo di garanzia. Il progetto degli «Amici del Mondo», scegliendo, con questa specifica motivazione, la RAI-TV come terreno di esperimento per una riforma che limitasse i poteri dell'esecutivo, usò, nell'attuazione di questo proposito, la medesima prudenza. Parve ai suoi autori che, mentre lo svolgimento dell'attività radio-televisiva doveva essere necessariamente sottratto al predominio di una parte politica e quindi del governo da essa espresso, fosse imprudente spezzare l'unità della gestione finanziaria dello stato e del controllo parlamentare su di essa, estromettendo il governo dall'amministrazione di mezzi finanziari così cospicui quali quelli destinati all'esercizio della RAI-TV. Da questa chiara consapevolezza dell'esistenza di due contrastanti esigenze e dalla necessità di contemperarle, nacque un disegno che costituisce l'elemento più originale del progetto originario, sostanzialmente rispettato nei suoi successivi rimaneggiamenti: la sovrintendenza sul funzionamento della RAI-TV affidata a un comitato di garanti, nominati dal Parlamento, con o senza alcune nomine aggiuntive riservate al Presidente della Repubblica, comitato che ricorda gli organi di garanzia destinati, nella prassi anglosassone, ad assicurare l'indipendenza di giornali, ma investito di veri poteri di decisione; la gestione finanziaria attribuita a un consiglio di amministrazione di nomina governativa; fra i due

→

organi, un direttore generale, preposto ai servizi dell'ente, nominato dal governo su proposta del comitato dei garanti. I pericoli insiti in uno schema così elaborato e composito sono evidenti, ma non ci si può neppure nascondere la pericolosità di una preventiva rinuncia all'equilibrio così faticosamente ricercato. E, senza essere eccessivamente ottimisti, si può sperare che i vari elementi di cui il sistema si compone riescano, come spesso avviene, a fondersi nell'unità di un organismo vivente e funzionante.

Ci si deve augurare che, superato l'ostacolo della questione di costituzionalità, la proposta Parri-Laiolo trovi l'approvazione del Parlamento, con il duplice risultato di consentire un assetto soddisfacente della RAI-TV e di segnare una linea di fecondo sviluppo delle nostre istituzioni. Ma, perché ciò avvenga, ci si deve augurare al tempo stesso che le cautele usate dagli autori del progetto non siano messe da parte sotto la pressione di istanze, ammantate di facile democrazia, tendenti a una indiscriminata riduzione dei poteri dell'esecutivo.

Ho cominciato questo discorso ravvicinando il voto della Commissione per gli affari costituzionali della Camera sulla proposta Laiolo al voto della stessa Commissione sulla proposta Fortuna, concernente il divorzio. Vi sono comuni ragioni di compiacimento per l'una e per l'altra votazione. Non voglio alludere alla soddisfazione di quanti si rallegrano ogni qual volta vedono la D.C. isolata. Non contesto che possa essere una legittima soddisfazione, perché l'isolamento di un partito che esercita da un ventennio un'egemonia sulla politica italiana può, a prescindere dal gioco personale dei sentimenti e risentimenti, essere un fatto politicamente significativo. Ma è, per me, assai più importante il fatto che, su certi argomenti, il Parlamento possa dividersi secondo una linea diversa da quella segnata dalla lotta per il potere.

Per chi vede, nella rigida divisione determinata da tale lotta, una delle cause di decadimento delle istituzioni parlamentari, l'occasionale superamento di questa divisione rappresenta un benefico correttivo del sistema. E la ragione del compiacimento è tanto maggiore quando pare di intravedere, nei nostri ambienti parlamentari, una disposizione a collocare problemi di fondo della nostra società in una loro giusta prospettiva di lungo termine, che prescinde, almeno in parte, dal contingente interesse della politica di parte.

LEOPOLDO PICCARDI ■

MARIOTTI

SANITA'
il testamento elettorale

"Mutualità alla svolta", il libro bianco sulla situazione mutualistico-sanitaria italiana edito dal ministero della Sanità, è un preambolo elettorale. Le 347 pagine del volume, preparato da Giannelli e Di Iulio e introdotto da Mariotti, si chiude col capitolo *Appunti per la V legislatura* lungo soltanto 68 righe. Vi si legge: « E' chiaro che in quest'ultimo scorcio di legislatura ci sarà poco da fare, tanto più che in materia di riforma mutualistica ci sono pareri discordi anche all'interno della stessa compagine governativa. Il discorso è valido per la legislatura che si aprirà subito dopo le elezioni del 1968. Il discorso dovrà essere ripreso allora, ma fin d'adesso s'impone un chiarimento di fronte all'opinione pubblica, perchè gli uomini che si apprestano a fare un consuntivo della loro attività governativa dicano che cosa intendono fare per il prossimo quinquennio e perchè i partiti si presentino di fronte all'elettorato con un programma preciso ».

Il libro prende la cosa alla larga. E' gonfio di inchieste giornalistiche, di raffronti con la situazione estera, di dati ufficiali tratti da bilanci, di opinioni politiche (CNEL, sindacati, confindustria, partiti, Piano quinquennale, legge ospedaliera). Cose note: l'utilità di vederle compendiate e riassunte non è tale da meritare un discorso. L'interessante è *in fundo*: vi si rivela, atto per atto, la parte recitata dai rappresentanti dei ministeri del Lavoro e della Sanità in seno alla Commissione insediata da Moro il 26 luglio 1965 per lo studio dei problemi concernenti l'organizzazione e il controllo degli Enti mutualistici, in relazione alle direttive del programma quinquennale di sviluppo economico.

Il Servizio sanitario nazionale. Il Piano vuole, in obbedienza alla Costituzione, che lo Stato tuteli la salute dei cittadini mediante l'istituzione di un Servizio sanitario nazionale che serva l'intera popolazione, finanziandosi attraverso i provventi fiscali. Per attuarlo occorre far crescere la pressione tributaria eliminando però contemporaneamente gli oneri sociali che gravano sulle Imprese e sui lavoratori. Pregiudizialmente occorre quindi un nuovo strumento fiscale. Gli impegni comunitari firmati dall'Italia e l'iter del nuovo provvedimento dicono che lo strumento sarà pronto entro il 1970, sarà manovrabile entro i 12-24 mesi seguenti. Ma per poterlo usare, ai fini del sistema di sicurezza, occorre

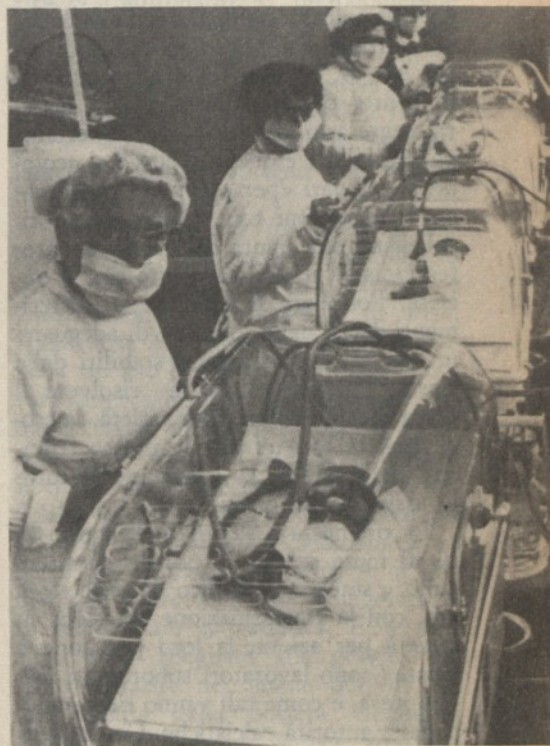
anche nel frattempo preparare il passaggio dal sistema mutualistico a quello sanitario governato dall'apposito ministero. Occorrono frattanto cioè una serie di leggi e di iniziative di *piano*: riforma ospedaliera, creazione delle Unità sanitarie locali, accentramento delle Mutue malattie, loro passaggio sotto il controllo della Sanità e loro adattamento ai canoni di prevenzione e cura della medicina moderna. Qualsiasi ostacolo frapposto a questi fini è un ostacolo posto all'obiettivo finale.

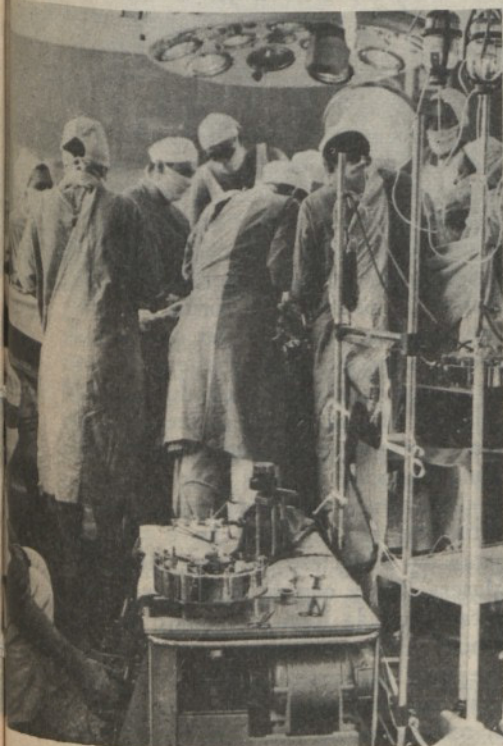
Mutualità alla svolta rivela come tutta l'opinione pubblica sia ormai convinta della direzione da prendere e seguire. Mostra anche in tutta la loro ampiezza le remore *esecutive* che vengono dalla D.C. Il 29 marzo 1966 la Commissione nominata da Moro si era sciolta infatti su posizioni insanabili. Dice il documento finale del ministero del Lavoro (e si tratta di concetti che più volte il ministro Bosco ha poi espresso in prima persona). « Quando la sicurezza sociale la si considera da un punto di vista globale, cioè come assistenza del cittadino in tutti i periodi della sua vita per le varie situazioni di bisogno nelle quali può trovarsi, non sembra che si possa prescindere dall'esigenza di una visione unitaria del problema assicurandone la competenza a un solo organo ». A quel carrozzone cioè che Togni aveva provato a lungo e in ogni modo, a nome del suo partito, di creare con un emendamento al Piano quinquennale. La D.C., infine, vi ha rinunciato; i suoi ministri ne portano però avanti l'istanza in sede di applicazione del Piano.

Dice ancora la stessa relazione dei rappresentanti di Bosco: « Di fronte agli 863 miliardi di lire spesi dall'assicurazione sociale italiana per 44.530.000 beneficiari, l'assicurazione francese ha speso nello stesso 1964 per 31.500.000 di beneficiari 1.198 miliardi di lire e il servizio sanitario inglese 1.796 miliardi di lire per 41.800.000 beneficiari ». I beneficiari inglesi (Inghilterra e Galles) sono invece oltre 50 milioni. Le prestazioni sanitarie che ricevono sono totali: dalle pappe per i lattanti alle dentiere. La spesa mutualistica italiana è stata poi superiore a quella sopra denunciata. Per l'esattezza (il divario di tempo non colma la differenza tra la cifra fatta dal ministero del Lavoro e quella desunta dalla Relazione sulla situazione economica del paese, atto parlamentare) nel 1966 le Mutue hanno speso in obblighi sanitari ben 1.214 miliardi di lire.

I conti del ministro. Quanto al *modo di spendere* del nostro sistema basti dir questo: le spese burocratiche (centrali e periferiche) del servizio inglese sono state pari nel 1965 a 23 miliardi di lire, da noi l'INAM da solo ne ha spese 53 nel 1966, altri 40 miliardi di spese amministrative certamente dovute alla gestione sanitaria hanno avuto le altre Mutue. Quasi del tutto attinente a compiti burocratici (i mille controlli imposti dal sistema) è il centinaio di miliardi che spende la Sanità, per non parlare poi di tutte le incombenze burocratiche-sanitarie degli Enti locali.

Il totale della spesa sanitaria pubblica italiana deve tener conto anche dell'intervento diretto, extra-mutualistico, dello Stato: 216 miliardi per l'anno scorso. Vi sono poi le gestioni ospedaliere, le medicine gratis ai *poveri*, i medici condotti. *Mutualità alla svolta* dà conto di una spesa pubblica complessiva di oltre 1.500, di quasi 1.700 miliardi di lire, quanti se ne spendono in Inghilterra-Galles per una popolazione simile alla nostra, con risultati che le statistiche mostrano essere estremamente superiori ai nostri nella lotta alla mortalità e alle infermità permanenti. Bosco e Colombo sono dunque smentiti dai fatti.

Il documento della Sanità manca viceversa a un compito che da tempo riteniamo fondamentale: un'indagine sulle spese sanitarie *nascoste* della popolazione italiana. Quanto, extra-mutue, gli italiani spendono per i medici, le medicine, le cliniche e gli ospedali? Già da tre anni *L'Astrolabio* parla di 1.500 miliardi di lire di spesa pubblica sanitaria e il documento ministeriale ora ne conferma l'importo. Il nostro settimanale ha indicato l'impossibilità di accertare, fuori da un Ministero, a quanto assommino le varie spese *occulte*. Ha però precisato in almeno 300 miliardi di lire la spesa farmaceutica extra-mutualistica. Meraviglia che il ministro Mariotti, in una intervista all'ANSA riportata in questo documento, prenda per buona la spesa farmaceutica globale di 380 miliardi di lire per il 1966 nel momento stesso in cui afferma che le Mutue da sole ne spendono 280, che gli ospedali ne spendono altri 40: spenderebbero dunque di tasca propria solo 60 miliardi di lire gli italiani in farmacia?

Quando Mariotti si deciderà a fare quest'altra indagine e dire che in Italia si spende, come abbiamo *documentato,* tre volte più che nelle farmacie inglesi, allora soltanto avrà rivelato la vera, irriducibile ragione della sopravvivenza del sistema mutualistico italiano. L'enorme capacità di corruttela che viene dai margini d'utile connessi alla *pirateria della salute*. Un margine che salterebbe d'un sol colpo, per il suo evidenziarsi, con la creazione di un sistema di sicurezza che distribuisse gratuitamente i medicinali.

GIULIO MAZZOCCHI ■

SPORT

il sindacato della pedata

MAZZOLA

Era nato da vent'anni, ma nessuno se n'era accorto. Sindacato Italiano Calciatori Professionisti: ma cosa vogliono, questi milionari. Il 3 giugno un comunicato stampa, ora, una lettera indirizzata a tutti i giocatori di serie A e B. In essa (ci è stata passata, in brutta copia, dall'avv. Carlo Masera, segretario del sindacato) il termine più ricorrente è quello relativo ai «compensi». I vari «per esempio» riassumono le situazioni più tipiche che si ricollegano alla figura del calciatore professionista: il vincolo a vita con la società, l'obbligo di accettare i trasferimenti decisi dalla società e di adeguarsi in ogni caso ai compensi stabiliti dalla stessa, l'impossibilità di risolvere il contratto per colpa della società, la scomunica in caso di azione presso tribunali dello Stato, la mancanza di tutte le assicurazioni sociali.

La premessa è semplice. Se pure, fino al mese scorso, si poteva discutere sullo « status » giuridico dei calciatori, ora, con la trasformazione dei clubs in società per azioni, la loro posizione è chiara: sono lavoratori subordinati nell'impresa, e come tali vanno riconosciuti dalle autorità calcistiche. Con i diritti sindacali che ne derivano. Se queste autorità non terranno conto della mutata situazione, si ricorrerà alla Magistratura ordinaria, impugnando le norme della Lega come illegittime. Fin qui l'azione del sindacato, impostata in funzione tattica (pressioni sulla Federazione Calcio affinché modifichi le norme varate dalla Lega delle società), ma comunque dirompente, se inserita nell'attuale situazione del nostro mondo calcistico.

I ricchi furbi. *Mare magnum* in cui confluiscono e da cui si dipartono tutti i rivoli dello sport nazionale, il calcio interpreta oggi, all'estremo limite, la natura del nostro costume sportivo. Le partite, di campionato e di coppa, convogliano settimanalmente agli stadi alcune centinaia di migliaia di spettatori, e chiamano davanti ai teleschermi milioni di sportivi. Questi sportivi, poi, leggono i giornali, si riuniscono al bar e discutono. Organizzati sotto le bandiere dei loro clubs di tifosi — tessera in tasca, scheda perforata al centro meccanografico della sede centrale — portano innanzi i loro evviva e i loro abbasso in ogni occasione: allo stadio, in casa, nella cabina elettorale. Non è la pubblicità diretta, strettamente commercializzata del ciclismo, del pugilato, della pallacanestro. Attorno ai colori sociali della Juventus, dell'Inter, della Roma, del Napoli, ecc., sono raggruppate masse di tifosi che si sentono legati alla società appunto dai «colori sociali». E' una piccola fede. Il grande presidente è il messia: sia che operi nel campo delle automobili o del petrolio, sia che navighi come armatore o come uomo politico.

Onesti, il presidente del CONI, li definì «i ricchi scemi». Teneva in considerazione, evidentemente, solo i loro atti quali erano riferiti dai giornali sportivi: le cifre folli spese per acquistare il tal giocatore, i ricchi premi di ingaggio per il tale allenatore, ecc.. Non pensava al valore pubblicitario di questi investimenti. Nè teneva conto del fatto che, in ogni caso, erano le società come tali a indebitarsi verso le banche. Ammonta a 15 miliardi, oggi, il deficit complessivo delle società professionistiche in Italia.

Anche il presidente della Federcalcio, a questo punto, coglie l'occasione per farsi della pubblicità. Questa situazione abnorme deve finire: prendiamo esempio dall'estero. In Inghilterra, in Spagna, in Francia, i clubs professionistici sono vere e proprie società per azioni, e là, i grossi deficit non esistono. Ai nostri debiti attuali ci penserà il CONI che, con prestiti a condizioni molto favorevoli, permetterà alle società di normalizzare i bilanci. Proprio il CONI, infatti, ha tutto l'interesse a che il campionato di calcio continui a prosperare: è con le partite di calcio che si fanno le schedine del Totocalcio. E con le entrate del Totocalcio vive, dal dopoguerra, il CONI stesso. Impostata la riforma, il presidente della Federcalcio annuncia le dimissioni: al successore le conseguenze della stessa.

5 miliardi da non dare. Facciamo dunque le società per azioni. Bilanci e contratti vigilati dal codice, come all'estero. E, come all'estero, società calcistiche che si intestano beni immobili. Il campo d'azione si allarga per i presidenti maggiori azionisti. Con gli incassi delle partite si pagheranno i giocatori, con le speculazioni immobiliari si faranno quadrare i bilanci. Quanto ai giocatori, le cose vanno bene come stanno. E' vero che, all'estero il loro «status» tende sempre più ad uniformarsi a quello del dipendente di azienda. Ma, con tutti i soldi che guadagnano, non hanno certo bisogno di assicurazioni sociali, per quando andranno in pensione. Riforma sì, dunque, ma fino a che può far comodo. E questo «comodo» è assai rilevante: sono cinque i miliardi, secondo i calcoli dell'avv. Masera, che le società dovrebbero sborsare per regolarizzare la posizione sindacale di tutti i giocatori.

«Ma non si può legalizzare la prostituzione, per il fatto che è ben pagata» — aveva esordito con me l'avv. Masera. Resta ora da vedere se il sindacato avrà la forza di andare fino in fondo, nella sua azione. La categoria che esso rappresenta è assai eterogenea: per origine sociale e per livello di remunerazione (dai 30-40 milioni

l'anno per i più famosi, ai 4-5 milioni l'anno per i calciatori di serie B). E' chiaro che la normalizzazione del loro «status» giuridico comporterebbe, con il riconoscimento di alcuni diritti di base, anche un certo «sacrificio» per quanto riguarda i compensi, almeno per i calciatori che guadagnano di più. Dal che sorge, in ultima analisi, il problema di fondo, se cioè il sindacato potrà contare sul consenso di tutti i suoi iscritti.

Cosa dice Mazzola. Sono andato a trovare Sandro Mazzola nella stanza d'ospedale dove, qualche giorno fa, è stato operato alle tonsille. Fa un po' di fatica, a parlare, ma l'argomento sembra interessarlo. Non ha mai conosciuto l'avv. Masera, nè ha mai avuto modo di accorgersi del «suo» sindacato fantasma. Così come è sempre stato («Ma è vero che esiste già da venti

anni?»), non ha ragione di essere («e di farsi pagare annualmente le quote di iscrizione»). Legge la lettera del sindacato, e si dimostra scettico: «Queste cose si sanno da anni, ma non si è mai concluso nulla». Certo, la colpa è anche dei giocatori, molti dei quali ignorano del tutto il fatto stesso che ci sia un sindacato. E poi, loro, i giocatori che guadagnano meglio, non avrebbero nessun interesse a normalizzare la situazione.

Si parla di dignità umana, di dignità professionale: Mazzola si apre. Lui ci starebbe a guadagnare meno. «Due anni fa, quando eravamo in ritiro con Fabbri per la Nazionale, si era parlato anche di questo. Eravamo in trenta, e tutti d'accordo. Il signor Fabbri si impegnò a interessare del problema la presidenza della Federazione. Ma poi il signor Fabbri è caduto...». Certo è che neppure il sindacato ha mai dato dimostrazione di forza. Tanti «se», tanti «ma», tante discussioni di principio, e poi «una telefonata» e tutto come prima. Non una volta il dirigente del sindacato ha detto «no».

I primi diritti sindacali — è lui ad esporre questi concetti — sono stati conquistati attraverso lotte e sacrifici e tanta gente ci è andata di mezzo. Il padrone come dio. « Per i giocatori, il presidente è il dio: è lui che dispensa ingaggi, premi di partita, celebrità. E a una sola condizione: prendere o lasciare. Come si fa a mettersi contro la società, se non si è protetti da un sindacato forte?». Certo, il sindacato, oltre che dai dirigenti, è fatto anche dagli iscritti: loro, i giocatori. «Ma chi, tra noi, sarebbe disposto a pagare di persona?». Al sindacato, dunque, spetta il primo passo, è lui che deve dare una dimostrazione di forza. Poi i giocatori lo seguiranno, «come fanno le pecore». Mazzola parla ora della sua attività. Venivano, lui e i suoi compagni dell'Inter, da una serie esasperante di ritiri, avevano fatto molti sacrifici per rimanere sempre in testa alla classifica, per tutta la stagione. Lui, è pessimista per natura, e aveva pensato che si poteva anche perdere, a Lisbona, per la finale di Coppa dei Campioni. «E' andata così. Ma il campionato, quello no, non pensavo di perderlo. Dopo la partita di Mantova, sono rimasto per un paio di giorni completamente intontito. Poi disgustato. Certo, il campionato l'abbiamo perso noi, ma anche per troppi motivi di carattere extrasportivo, che ovviamente non si possono dire. Ecco, anche a questo proposito, ci vorrebbe un sindacato forte». Con un sindacato forte, questi motivi di carattere extra-sportivo forse non ci sarebbero stati. «In ogni caso, anche se ci fossero stati, ora potrei parlarne liberamente, senza paura».

Mazzola finisce qui. Ha 23 anni, è ragioniere ed è stato iscritto all'Università; ha una moglie affettuosa e due belle bambine. Sa che il calcio-spettacolo finirà presto anche per lui. Ora, con questo calcio ci guadagna. Quando gioca, sente di fare dello sport. Quando la partita è finita, non sa più se è uno sportivo o il dipendente di una «Impresa di spettacolo».

LUCIANO ARGENTA ■

UNIVERSITA'
due baroni e un assistente

"**Raddoppi** tettonici locali della serie toscana? ". Cos'è? Ecco: è una mina su cui può saltare un assistente straordinario. E' un boomerang che può ritorcersi contro un titolare di cattedra, che può colpire i tristi privilegi delle baronie universitarie. E' accaduto a Pisa, 1965-67. E nei giorni scorsi, due interrogazioni parlamentari hanno spiegato al popolo l'ermetica vicenda.

Nel dicembre del '64 il dottor Fabio Saggini, assistente straordinario dal 1957 nell'istituto di Geologia e Paleontologia dell'università di Pisa, presentava alla Società Geologica Italiana un suo lavoro: « Per una rinnovata interpretazione dei raddoppi tettonici locali della serie toscana ». In esso, con rara indelicatezza, il Saggini si discostava dalla linea scientifica ufficiale del suo Istituto. Chi abbia un minimo di esperienza accademica sa bene che l'eresia scientifica è il delitto più grave, dopo lo strangolamento del titolare di cattedra. E le sanzioni sono adeguate alla gravità del reato. Infatti: nel marzo del '65, in una seduta della Società Geologica Italiana, il Saggini veniva attaccato pubblicamente e accusato, senza prova alcuna, di plagio dai professori Tavani e Trevisan, titolari rispettivamente delle cattedre pisane di Geologia e di Paleontologia. Nel novembre del '65, scadendo l'ottavo anno di servizio, il Saggini veniva sconfermato senza alcuna motivazione; nemmeno l'intervento del ministro Gui riusciva a indurre i due professori a motivare il licenziamento in tronco. Questi invece bandivano a breve scadenza il concorso per il posto di assistente di ruolo, che era stato concesso dal ministero a nome del dottor Saggini; ma il concorso veniva sospeso e rinviato, ancora una volta per intervento del ministro, che accoglieva un'altra istanza dell'interessato (la commissione di esame composta dagli stessi professori Tavani e Trevisan, non rendeva certo dubbio l'esito del concorso). Nel maggio di quest'anno il Consiglio di Stato respingeva il ricorso a suo tempo inoltrato dal Saggini contro la sconferma non motivata. Ultimo atto: il Saggini diserta le prove d'esame per il posto

→

di assistente di ruolo che erano state fissate per il 15 giugno e presenta istanza al Ministro chiedendo che venga aperta un'inchiesta sul caso, e che il concorso venga espletato da una commissione estranea all'ambiente universitario pisano, e soltanto dopo la conclusione dell'inchiesta.

Chi gioca solo. La vicenda è emblematica e, per certi aspetti, esemplare. Gli assistenti straordinari in Italia sono più di 1200. Hanno subito da sempre il giogo umiliante della precarietà professionale, della dipendenza assoluta dalla volontà dei baroni delle cattedre. L'assistente straordinario decadeva automaticamente alla fine dell' anno accademico e doveva essere espressamente rinominato; il professore poteva licenziarlo, senza obbligo alcuno di motivare quest'atto gravissimo.

Quando poi il ministero assegnava un posto di assistente di ruolo a nome dello straordinario che aveva superato i 7 anni di anzianità di servizio, il titolare di cattedra si trovava in possesso di un ulteriore strumento clientelare. Bastava tenere lo straordinario fino all'arrivo del posto di ruolo, poi sconfermarlo e farsi riassegnare, in « libera », il posto per darlo al proprio delfino.

E' difficile immaginare una condizione professionale meno dignitosa e più precaria dell'assistentato straordinario. Più che ricercatori, gli assistenti straordinari erano in realtà strumenti d'intrallazzo scientifico-clientelare, esposti in ogni momento al pugno di ferro dei cattedratici. Ora è finita, almeno in parte. E' bastato che uno di questi anacronistici vassalli si ribellasse perchè una fetta di illecito potere dei baroni andasse in fumo. Saggini Fabio è un tipo duro, colpito dalla sanzione feudale della sconferma non motivata ha fatto il diavolo a quattro: ha interessato più volte, e con successo, il ministro; ha provocato interpellanze in parlamento; ha mosso la stampa. Pagando di persona ha contribuito efficacemente, con l'appoggio dell'UNAU, al varo di una nuova legge sul personale universitario che ha tolto gli assistenti straordinari dal loro limbo indistinto e precario.

La nuova legge, varata nel febbraio di quest'anno, stabilisce: 1) che gli assistenti straordinari vengano riconfermati automaticamente allo scadere dell'anno accademico; 2) che il titolare della cattedra debba motivare la sconferma dello straordinario; 3) che il titolare della cattedra, che abbia in servizio un assistente straordinario, perda il posto di assistente di ruolo assegnato dal ministero a nome dello straordinario qualora questi sia stato allontanato prima del concorso o sia stato dichiarato non idoneo all'esame. E' quindi un capovolgimento della vecchia situazione. Ed è assai significativo che sia stato ottenuto per l'impegno personale di uno solo dei 1200 assistenti straordinari.

La vicenda di Saggini è esemplare non solo per il coraggio personale, l'impegno disinteressato per una causa che ormai lo trascende (la nuova legge non può applicarsi retroattivamente al suo caso), ma anche perchè dimostra che solo la volontà e la dignità individuale possono corrodere i limiti che la costellazione delle baronie universitarie frappone alla libertà della ricerca scientifica.

Se ci fossero mille Saggini, probabilmente, nell'università italiana si potrebbe discutere liberamente di « raddoppi tettonici », dissentire sulla lunghezza delle zampe delle zanzare, o polemizzare sulla storia del fascismo, senza dover temere i fulmini dei baroni delle cattedre.

M. S.

GIUSTIZIA

non criticate i preti

Della libertà religiosa si sente dire oggi un gran bene in Italia quando si allude a quella di cui gode la Chiesa cattolica. Ma se il discorso si sposta sulla libertà religiosa dei non cattolici, o sulla libertà di coscienza in se stessa, l'elogio si fa più cauto, diventa condizionato e con riserve.

Oltre ad avere in Italia innumerevoli privilegi, la religione cattolica, definita dal codice penale (art. 402) « religione dello Stato », gode infatti di una tutela penale contro le offese che è più intensa rispetto a quella prevista per le altre religioni (art. 406). Il codice risale, com'è noto, al 1930 ed è opera del ministro fascista Alfredo Rocco. Tutto ciò fa pensare alla libertà del più forte, non alla libertà delle coscienze, che è invece una libertà fra uguali.

A questo riguardo la sensibilità popolare è oggi forse più avanzata di quella delle cosiddette classi colte; e se i sociologi si occupassero di queste cose, connesse anch'esse con la trasformazione della società contemporanea, si farebbe più evidente il distacco tra le posizioni ancora dominanti nella magistratura e la sensibilità popolare. A conservare i privilegi (temporali e spirituali) della Chiesa cattolica in Italia contribuisce non poco la cattiva informazione o la disinformazione totale.

Fortemente contrastate dal clero cattolico e dal « braccio secolare », alcune sette protestantiche si sono diffuse in questi anni tra le popolazioni più povere d'Italia, esprimendo nei termini di una rinnovata esigenza religiosa una profonda aspirazione alla giustizia sociale. D'altra parte, anche in campo cattolico, le aspettative ecumeniche, sebbene in gran parte eluse, hanno permesso che si facesse strada l'idea, precedentemente ritenuta ereticale, che la religione non si sottragga del tutto all'indagine e alla discussione.

Il reato. Questa premessa era necessaria. Siamo infatti di fronte a una sentenza della Corte di cassazione in materia di « vilipendio della religione dello Stato », una delle più arcaiche figure di reato. La sentenza, depositata in questi giorni, respinge il ricorso dell'imputato. Questi ha sostenuto che la legge non prevede come reati i fatti

LA PROCESSIONE

da lui compiuti. Il tribunale di Roma glieli aveva invece contestati come reati, estinti per amnistia.

Bisogna risalire al 1961. In quell'anno il ministro della Chiesa di Cristo in Civitavecchia, Giovanni Giudici, affiggeva anch'egli le sue tesi sui muri della città, invitando i cittadini a venire a discuterle nella sua chiesa e a iscriversi a un corso biblico. L'invito era riprodotto in calce ad ogni manifesto. I manifesti dicevano: « Non è vero che la Chiesa cattolica fu stabilita da Cristo e che i dogmi, inventati dai preti, siano voluti da Cristo »; « La Chiesa cattolica insegna il contrario di quanto fu detto da Gesù »; « Il cattolicesimo ha tradito il cristianesimo ».

Ciò che subito colpisce è il fatto che queste espressioni critiche muovono dall'interno della religione cristiana. Ci si sarebbe dunque aspettati che esse venissero inquadrate in quella libertà di manifestazione del pensiero e di propaganda religiosa che è garantita dalla Costituzione.

La sentenza avrebbe potuto fondarsi sul riconoscimento della liceità del fine: la libera discussione; rispetto a questa le affermazioni polemiche contenute nei manifesti acquistano valore di premessa e di stimolo per gli avversari, trattandosi di contestazioni mosse all'istituzione stessa della Chiesa cattolica. La sentenza della Cassazione ha invece stranamente affermato che « la discussione non poteva essere proseguita per la mancanza dell'avversario e quindi del dibattito », e che « la motivazione » delle espressioni critiche « si esauriva appunto in un inizio di dibattito ».

L'ottimismo della Costituzione. Tutta impostata sulla tutela privilegiata della religione cattolica, la sentenza fa ricorso alle costruzioni giurisprudenziali più retrive. In primo luogo, la cosiddetta « ricezione » dei Patti lateranensi nella Costituzione: « la religione cattolica — dice la sentenza — è una vera e propria istituzione costituzionale dello Stato, indipendentemente, quanto alla tutela, dalle sue manifestazioni esteriori ». In secondo luogo, la limitazione del diritto alla critica della religione cattolica in rapporto all'« ambiente culturale dove si svolge la discussione »: « per cui certi apprezzamenti valevoli in un determinato settore e opinione pubblica non potrebbero essere consentiti in altri ».

Qui una riflessione s'impone. La Costituzione, dimostrando una fondamentale fiducia nell'umanità, considera « tutti » capaci di esprimere il pensiero e di ricevere le manifestazioni di esso, qualunque ne sia la materia. La Corte di cassazione invece, da un lato, discrimina intellettualmente gli oppositori del cattolicesimo, dall'altro considera sempre degna di tutela qualsiasi manifestazione esteriore della Chiesa cattolica, a chiunque tale manifestazione sia rivolta. Gli organi costituzionali hanno i loro contrappesi: i loro stessi poteri sono, in fin dei conti, controllabili dal basso, non essendo ritenuti di origine divina. Affermare che la Chiesa cattolica è una istituzione costituzionale dello Stato contraddice all'origine e alla natura dello Stato democratico.

Nell'espressione « i dogmi cattolici sono invenzione dei preti » la Corte di cassazione ha inoltre ravvisato — pur non essendovi riferimento a persona determinata — gli estremi di un secondo reato, quello di « vilipendio di un ministro del culto cattolico » (articolo 403). « Con l'affermare che i dogmi sono invenzione dei preti — dice la sentenza — si attribuisce al sacerdote cattolico una attività dispregiativa e a contenuto chiaramente offensivo delle stesse credenze professate dalla Chiesa cattolica ». Se queste parole hanno un senso, diventa dispregiativa l'attività di tutti quei concilii di vescovi che hanno definito formule dogmatiche, anteriormente ignorate come tali.

Nel convegno su « Il vilipendio e la religione », tenutosi a Milano qualche anno fa, il giurista A. C. Jemolo, di fede cattolica, propose che il vilipendio di qualsiasi ente, religioso o politico, fosse degradato da delitto a contravvenzione e punito con un'ammenda: « Ciò potrebbe — disse — segnare l'avvio ad una regola accettata di reciproco rispetto ». (« La Cultura », 1964, 4).

Ispirata com'è a motivi autoritari, la figura stessa del reato di vilipendio dovrebb'essere abolita. La proposta dello Jemolo può restare indicativa della strada da percorrere.

LUIGI RODELLI ■

LA NUOVA ITALIA

ENEL ANNO QUARTO

Il quarto anno di vita dell'Ente nazionale per l'energia elettrica si è chiuso il 31 dicembre scorso e ora ne conosciamo il bilancio. La vendita di energia ha prodotto un incasso di 781 miliardi di lire, gli utenti hanno contribuito alle spese di allacciamento con altri 28 miliardi e altri 25 sono venuti da varie e minori voci: tutto ciò ha consentito alla gestione ordinaria di chiudersi con un attivo di ben 98 miliardi di lire. Questo risultato è stato conseguito dopo aver adempiuto a tutti gli obblighi ordinari di legge nei confronti delle imprese: 140 miliardi di lire sono stati accantonati per gli ammortamenti degli impianti, 37 miliardi per la previdenza a favore del personale (con integrale copertura dei diritti di anzianità dei singoli dipendenti) e 6 miliardi al fondo svalutazione crediti.

L'Enel ha investito nel 1966 328 miliardi di lire di cui 142 miliardi in impianti di distribuzione, il resto in impianti con una producibilità media di 248 milioni di chilovattore annui nel settore idrico e di oltre 5 miliardi nel settore termico. Nei primi quattro anni l'ente ha investito 1.197 miliardi di lire: un valore pari al 36 per cento del valore di tutte le immobilizzazioni che le ex imprese elettriche avevano operato in oltre cinquant'anni. Le utenze sono salite ormai a 20 milioni e 207 mila con un aumento, in un anno, del 4,8 per cento (917 mila nuovi allacciamenti).

La produzione complessiva di energia elettrica dell'Ente, nel 1966, è stata di 60 miliardi e 373 milioni di kWh, con un incremento del 7,3 per cento rispetto al 1965 (nel 1965 l'incremento era stato del 6,8 %); la produzione delle centrali nucleari (3 miliardi e 863 milioni di kWh) ha coperto il 6,4 % della produzione.

Anche il consumo è cresciuto e la tendenza è destinata a permanere: l'Enel vi farà fronte con il piano sessennale già preparato aumentando del 91 % l'attuale disponibilità netta della propria capacità generatrice che, a fine del 1966, era di 13 milioni 633 mila kW. Ed è già delineato in via di massima il programma per i quattro anni successivi. Comprende una quarta centrale nucleare della potenza di 650 megavat: entro il 1970 vi saranno in complesso altri 2.600 megavat di potenza nucleare. Assieme al Cnel, l'Enel parteciperà alla realizzazione di un primo prototipo di reattore nucleare italiano di potenza (il CIRENE) interamente progettato e costruito in Italia. In complesso il nuovo sessennio —e per la sua fine l'Ente avrà compiuto dieci anni — vedrà investire in impianti altri 3.000 miliardi di lire.

Una considerevole attività è stata inoltre svolta dall'Enel nel campo della ricerca applicata, nella convinzione che questa costituisca uno dei mezzi più validi per il miglioramento dell'economicità di gestione dell'Ente, e delle prestazioni dei nuovi impianti sul piano tecnico. Si è operato, tra l'altro, nel settore nucleare, in quelli della geotermica, della termotecnica, della magnetoidrodinamica, della dinamica degli impianti idraulici ed elettrici, delle reti elettriche e dei macchinari, delle strutture, della geotecnica, ecc.

All'attività di ricerca dell'Enel continuano a dare un sostanziale contributo il CISE, il CESI e l'ISMES, istituti nei quali l'Enel possiede una partecipazione azionaria di maggioranza. In particolare, nel corso dell'anno 1966, l'Enel ha destinato alla attività di ricerca un importo valutabile sui 4 miliardi e 450 milioni di lire.

Nel corso del 1966 l'Enel ha portato a termine l'elaborazione dei dati dell'indagine sulla situazione della elettrificazione rurale in Italia, avendo rilevato direttamente, con proprio personale, il numero di località abitate prive del servizio elettrico (con il relativo numero di abitanti), l'entità degli impianti elettrici necessari per la loro elettrificazione e gli oneri finanziari corrispondenti.

Questa indagine — che costituirà lo strumento indispensabile per ogni ulteriore programma di intervento nel settore — ha permesso di accertare che, nel 1965, gli abitanti delle località rurali, che dimoravano con continuità oppure stagionalmente in abitazioni prive del servizio elettrico, erano, nel complesso, circa 1,7 milioni (1,2 milioni escludendo le case con permanenza stagionale).

L'allacciamento delle località (centri, nuclei e case sparse) non elettrificate richiede la costruzione di oltre 32 mila km di linee in media tensione, di 91 mila km di linee in bassa tensione e di oltre 25 mila cabine di distribuzione, con un costo complessivo di circa 277 miliardi di lire, di cui 12,7 per i centri e nuclei e 264,8 per le case sparse.

L'Enel, nel corso del 1966, ha emesso quattro prestiti obbligazionari, per complessivi 450 miliardi di lire, di cui due, per complessivi 200 miliardi, sono stati emessi, con particolare successo, in pubblica sottoscrizione. Un altro prestito obbligazionario di 100 miliardi — anche questo offerto in pubblica sottoscrizione e destinato alla copertura del fabbisogno industriale — è stato emesso nel gennaio 1967, ed è stato coperto per oltre quattro volte nel solo primo giorno di apertura delle sottoscrizioni, confermando così, ulteriormente, la fiducia ed il credito che l'Ente è riuscito a conquistare anche presso i privati risparmiatori.

Va rilevato, infine, che le tariffe elettriche, anche nel 1966, sono rimaste bloccate sui livelli del 1959, nonostante il continuo e progressivo aumento dei costi verificatosi da allora ad oggi. E' pertanto in questo contesto che vanno valutati i positivi risultati ottenuti dall'Enel, resi possibili dal miglioramento dell'efficienza della gestione e dallo sviluppo delle vendite. Diversamente da quanto è fatto in Francia e Inghilterra, nei confronti dei rispettivi Enti elettrici nazionalizzati, il legislatore ha addossato all'Enel oneri non pertinenti alla gestione che nel 1966 sono stati pari a 98,314 miliardi di lire. Se lo Stato non assumesse il carico di tale spesa, anche in Italia si finirebbe necessariamente con il ritoccare le tariffe elettriche stabilite dal CIP nel 1959: la gestione normale dell'Ente mostra invece che non ve ne è affatto necessità. In linea teorica potrebbero anzi essere diminuite, soprattutto se si diminuisse la quota di imposta prelevata dai comuni: fino a 20 lire per ogni chilovattore fatturato dall'Enel a 4 lire. ■